

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

63^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 1963

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Trasmissione di osservazioni e di proposte
Pag. 3244

CONVALIDA DI ELEZIONI A SENATORE 3243

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di ritiro 3244

Approvazione da parte di Commissioni per-
manenti 3243

Discussione:

« Stato di previsione della spesa del Mi-
nistero del lavoro e della previdenza so-
ciale per l'esercizio finanziario dal 1° lu-

glio 1963 al 30 giugno 1964 » (173 e 173-bis)
(Approvato dalla Camera dei deputati):

ANGELINI Cesare Pag. 3281

CTINGOLANI 3250

DERIU 3244

MAMMUCARI 3264

PASQUATO 3277

ROMAGNOLI CARETONI Tullia 3254

VIGLIANESI 3257

INTERROGAZIONI

Annunzio 3287

MOZIONI

Annunzio 3286

PROCLAMAZIONE DI SENATORE 3243

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Proclamazione di senatore

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, occorrendo provvedere ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio resosi vacante nella regione della Lombardia, in conseguenza delle dimissioni del senatore Giordano Dell'Amore dal mandato parlamentare per ragioni di incompatibilità, ha riscontrato, nella sua riunione odierna, che, fra i non eletti del Gruppo cui il predetto senatore apparteneva, ha ottenuto la maggiore cifra relativa individuale il candidato Leonello Zenti.

Do atto alla Giunta delle elezioni di tale comunicazione e proclamo senatore il candidato Leonello Zenti per la Regione della Lombardia.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Convalida di elezioni a senatore

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti

senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la Regione Calabria: Michele Barbaro, Antonio Berlingieri, Luca De Luca, Luigi Gullo, Giuseppe Mario Militerni, Vincenzo Morabito, Arturo Perugini, Vittorio Pugliese, Achille Salerni, Armando Scarpino, Tommaso Spasari e Francesco Spezzano.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate tali elezioni.

Annuncio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Istituzione di una nuova sezione in funzione di Corte di assise di appello presso la Corte di appello di Palermo e di una nuova sezione in funzione di Corte di assise presso i tribunali di Milano e di Napoli » (239);

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Riordinamento di taluni ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Aeronautica militare » (223);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Autorizzazione della spesa di lire 2 miliardi 800 milioni per la sistemazione dei servizi di frontiera al valico di Brogeda (Ponte Chiasso-Como) » (167).

Annunzio di ritiro di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che i senatori Moneti e Bartolomei hanno dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge:

« Modificazioni del primo comma degli articoli 32 della legge 2 giugno 1961, n. 454, e 1 del decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948, relativi agli Enti di sviluppo in agricoltura » (100).

Tale disegno di legge sarà pertanto cancellato dall'ordine del giorno.

Annunzio di osservazioni e proposte trasmesse dal C.N.E.L.

P R E S I D E N T E . Comunico che, in data 22 ottobre 1963, il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha trasmesso, a norma dell'articolo 8 della legge 5 gennaio 1957, n. 33, le osservazioni e proposte di quel Consesso sulla riforma della previdenza sociale.

Tale documento è depositato in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (173 e 173-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati).

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Deriu. Ne ha facoltà.

D E R I U . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, allo scopo di evitare dei dubbi o delle arbitrarie inter-

pretazioni, dichiaro subito che quanto sto per dire non ha alcun senso critico nei confronti di quello che è o di quello che ha fatto il Ministero del lavoro. Io intendo soltanto fornire talune indicazioni su quello che, a mio modo di vedere, il Ministero del lavoro dovrebbe essere e dovrebbe fare.

È mio convincimento che in un Paese nel quale la politica economica ha una precisa finalizzazione sociale, il Ministero del lavoro debba avere un posto di tutta preminenza nella compagine e nell'attività governativa. Nel 1947 l'onorevole Fanfani, allora Ministro del lavoro, parlando ad una riunione di direttori degli uffici regionali e provinciali del lavoro, dichiarava, infatti, che il Ministero del lavoro in Italia si avviava a divenire un organismo di grande e determinante importanza nel quadro della politica nazionale. Acquisita, infatti, come dato obiettivo e incontrovertibile, l'intima e organica connessione esistente tra problemi economici e problemi sociologici, come pure la preminenza dei secondi rispetto ai primi, è evidente il ruolo che spetta al Dicastero cui in Italia fa capo tutta la materia che si sintetizza nel termine « sociale ».

La solenne dichiarazione con cui si inizia la Carta costituzionale: « L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro », costituisce a un tempo la base etica e giuridica della struttura nazionale e pone in termini imperiosi compiti e doveri particolari ai competenti organi dello Stato. Il Ministero del lavoro, conseguentemente, non deve limitarsi a registrare passivamente i fenomeni e le tendenze della società italiana e particolarmente del mondo del lavoro, ma deve interpretarli nella loro essenzialità e nella loro evoluzione dinamica, allo scopo di enucleare un quadro organico di esigenze e di direttive, che valga come base programmatica e come punto di riferimento nell'impostazione della politica globale tanto governativa quanto legislativa.

Tenuto conto che le cose sono al servizio dell'uomo, che lo sviluppo economico ha come sua precipua finalità il progresso sociale, risulta evidente il carattere prioritario che presenta l'elaborazione e la prospettazione delle tesi e delle politiche so-

ciali; allo stesso modo è da precisare che l'enunciazione e l'indicazione degli obiettivi finalistici dovranno precedere la ricerca e l'adozione dei mezzi e degli strumenti operativi. Ciò è importante, se non si vuole vivere alla giornata, impegnati a contenere più che a stimolare, invischiati nel contingente e nell'empirismo, in una condizione di precarietà e di debolezza cui darebbe luogo una carenza di substrato ideologico o la mancanza di una visuale storica di ampio respiro.

Una potente volontà di rinnovamento e di evoluzione anima i popoli e le Nazioni, un anelito poderoso e incontenibile tende a spazzar via strutture invecchiate dal tempo per creare una nuova civiltà e una nuova armonia nel mondo, in cui l'uomo potrà finalmente occupare quel posto di dignità che Iddio creatore gli ha assegnato. Tutto ciò dà luogo ad una vasta tematica, ricca di contenuti e di prospettive, capace di tracciare le linee fondamentali sulle quali indirizzare l'azione costante e coerente dei poteri pubblici. Si tratterà di rilevarne lo spirito e di svilupparne gli aspetti più interessanti, di metterli a confronto con il contesto della realtà economica e politica del Paese e del momento, al fine di tradurre le esigenze universalmente valide in termini programmatici concreti. Questa, a mio sommesso avviso, è la parte precisa e specifica del Ministero del lavoro, al quale compete inoltre, più che un'azione di attesa o di vigilanza, un'azione permanente di sintesi, di indirizzo, di catalizzazione, di spinta, di sviluppo nel senso più ampio e completo. A nessuno dispiaccia se io affermo che in questi anni il Ministero del lavoro non si è posto nella posizione che io ho prospettato e che non ha assolto questa specifica funzione, almeno nel senso politico-ideologico che ho inteso finora esprimere.

Il Ministero del lavoro, come tutti sappiamo, è stato staccato dal Ministero dell'industria e del commercio e del lavoro nel 1945, e pare che da allora non sia nemmeno riuscito mai a rimarginare il « trauma fisico » che si è prodotto in quel momento. Ha conservato finora un certo senso di precarietà,

di provvisorietà, di modestia perfino nei locali che è andato ad occupare.

Oggi il Ministero del lavoro è allogato, e non certo per colpa dell'attuale Ministro o dei Ministri che lo hanno preceduto, in locali che sono, non soltanto indecorosi, ma assolutamente privi di qualunque requisito di razionalità e di funzionalità.

Se dovessimo, onorevole Ministro, fare un confronto tra la sede del Ministero del lavoro e quella di uno dei tantissimi Enti di cui il Ministero ha la sorveglianza, dal confronto scaturirebbe una realtà addirittura penosa.

Il Ministero è vissuto e vive di rendita sulla politica dei Ministeri e conomici e finanziari; eppure esso non deve configurarsi come la piantina che « succhia » dal grosso albero, ma come la radice che approfondisce i propri filamenti nel terreno composito della società italiana, dal quale deve trarre la linfa per il suo vivere ed il suo irrobustirsi. Fuori dall'immagine più o meno felice, il Ministero del lavoro ha il dovere di anticipare, oltre che di condizionare, nella sua attività, quella dei Ministeri tecnici ed economici.

È al Ministero del lavoro che spetta l'analisi attenta delle origini dei fenomeni sociali, il confronto della politica in atto con gli effetti, anche psicologici, che essa produce, la captazione degli stati d'animo delle varie categorie sociali, la registrazione sensibile degli orientamenti, dei bisogni, delle istanze diffuse nelle grandi masse popolari.

Tutto ciò come premessa e come condizione per l'elaborazione di un programma globalmente ed organicamente concepito in stretto rapporto alla realtà viva ed accesa del nostro Paese.

È sulla base di questo programma che dovrà essere studiato e strutturato il piano di azione giornaliero ed a lungo respiro di tutta la politica governativa.

Da quanto finora detto discende una collocazione particolare e caratteristica del Ministero del lavoro, il quale non deve marciare a rimorchio degli altri Ministeri, ma di questi deve costituire il volano e la guida. Non deve vivere passivamente di rendita, ma deve essere costantemente in posi-

zione di creditore nei confronti degli organi preposti alla direzione delle questioni economiche nazionali.

Si è sviluppata nel senso da me indicato, in tutti questi anni, la politica del Ministero del lavoro? Ed, anche per la sua attuale organizzazione centrale e periferica, per la sua struttura sostanziale e formale, è in grado lo stesso Ministero di svolgere un compito così importante e profondamente impegnativo? Occorre, a mio avviso, prima di tutto essere compresi della propria natura, della propria ragion d'essere, di che cosa si deve fare, di che cosa si vuol fare. È urgente dare al Ministero, finalmente, una sua fisionomia precisa e ben definita, una strumentazione idonea ed efficiente, una funzione chiaramente delineata. Il Ministero, inteso nella sua accezione complessa umana e strumentale, deve maturare una precisa consapevolezza della sua posizione ed un'attitudine particolare di fronte ai problemi che assillano la comunità nazionale, una vocazione anche psicologica a porsi in una ben determinata situazione politica e sociologica. È necessaria una specializzazione caratterizzante, come pure un affinamento della sensibilità per meglio percepire, attraverso il contatto quotidiano e diretto con la realtà umana e politica dell'ambiente, le necessità di fondo, le difficoltà oggettive, le aspirazioni più vive e sentite del mondo in evoluzione.

Noi ci avviamo verso un periodo che sarà profondamente innovatore nella politica sostanziale e formale del nostro Paese, verso un periodo in cui la programmazione economica sarà come il dato dominante della vita e dell'azione politica italiana. In tale nuova fase compiti estremamente impegnativi e responsabilità particolari gravano sul Ministero del lavoro. I problemi economici, onorevoli colleghi, non sono una cosa a sé stante, diversi o avulsi dai problemi sociali. Esiste un solo grosso, complesso problema che è, allo stesso modo e nello stesso momento, economico e sociale. La socialità e l'economia sono le due facce della stessa medaglia, le due dimensioni di uno stesso problema, le due componenti

strettamente e intimamente collegate fra di loro.

Premesso questo accenno, e poichè, secondo quanto abbiamo detto prima, le questioni sociali hanno una loro prioritaria importanza e sono in un rapporto di causa ed effetto, di mezzo e finalità, è evidente quale impegno, quale parte preponderante spetti al Ministero del lavoro nell'elaborazione della programmazione economica. La socialità dovrà essere il senso orientatore e finalistico della programmazione; e questo senso non può non essere portato e trasferito nello studio e nella predisposizione dei programmi dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Il Ministero, dunque, deve darsi un'organizzazione, una struttura, tanto al centro quanto alla periferia, che sia idonea e rispondente a questi suoi nuovi compiti e a queste nuove esigenze della politica italiana.

Io non ignoro e non minimizzo (e come potrei?) tutta quella imponente mole di attività che il Ministero del lavoro svolge, con ammirabile diligenza e con vivo senso di responsabilità, e che ha trovato un felice espositore nel senatore Rubinacci. Attività che si sviluppa nelle più disparate direzioni e che va dalla vigilanza sugli enti di assistenza e di previdenza alla mediazione delle controversie sindacali, dallo studio attento delle condizioni di lavoro alla repressione degli abusi e delle violazioni alla legislazione in atto, dal collocamento della mano d'opera all'istruzione professionale.

Attività importante, molto importante; ma, a mio modesto avviso, non è tutto e non è neppure la parte preminente della naturale funzione del Ministero, nè quella che vale a caratterizzare la specifica fisionomia dello stesso Dicastero.

Io vorrei un Ministero — *absit iniuria verbis* — meno « conciliatore » di vertenze, meno impegnato in pratiche burocratiche, meno amministrativo, come suol dirsi, e molto più politico, invece. (*Interruzione del senatore Banfi*).

Vorrei che il Ministero, con la sua particolare sensibilità, si calasse nella cocente realtà italiana per coglierne l'essenziale, per inquadrarne le dimensioni dinamiche delle

sue componenti, la cui esistenza giustifica e spiega la stessa ragion d'essere del Ministero del lavoro.

In altre parole, il Ministero del lavoro deve enucleare dal travaglio della vita quotidiana tutti quegli elementi positivi che dovranno poi formare, elaborati, la piattaforma concreta su cui si deve sviluppare la politica economica dell'intero Governo.

È necessario ed urgente, onorevole Ministro, dare, quindi, al Ministero, tanto al centro quanto alla periferia, un'organizzazione rispondente a questi suoi importanti compiti.

Guardando la struttura degli organi periferici del Ministero, io non posso fare a meno di richiamare l'attenzione del Ministro sulla necessità inderogabile che si arrivi ad una precisa disciplina normativa di tali organi e, in particolare, degli Uffici del lavoro.

Gli Uffici del lavoro hanno assolto compiti di notevole rilievo ed importanza in tempi particolarmente delicati e difficili, in un'epoca in cui l'unica realtà concreta era data dalle immense rovine materiali e morali di cui la guerra aveva disseminato l'intero Paese; hanno operato efficacemente in una condizione di incertezza, di confusione, di precarietà e quando gli istituti giuridici erano stati travolti e il concetto stesso di legalità era un dato molto elastico e molto relativo. Gli Uffici regionali e provinciali del lavoro hanno rappresentato, in un tale mondo difficile ed arroventato, un elemento di certezza e di legalità vivo ed hanno contribuito a creare e a mantener vivi il senso e l'azione concreta del rinascente Stato democratico.

Ma da allora ad oggi molta acqua è passata sotto i ponti, le condizioni obiettive della società italiana sono profondamente mutate, mentre gli Uffici del lavoro rimangono, ormai molto impoveriti nella loro funzione, parzialmente svuotati dei loro compiti iniziali, nelle stesse condizioni di 15-20 anni fa, quasi che nulla fosse cambiato in questo lungo lasso di tempo.

Agli Uffici del lavoro occorre dare una nuova struttura organica e funzionale, un nuovo e preciso orientamento, una nuova

capacità di incidenza nelle condizioni della periferia, sulla base delle precise esigenze che si manifestano in Italia. Ma tutto ciò non potrà che discendere, come logica conseguenza, dalla nuova fisionomia e dalle funzioni più impegnative e adeguate che abbiamo delineato e auspicato per il Ministero.

È necessario pertanto che questi organi periferici ministeriali vengano profondamente e vivamente inseriti nella dinamica del mondo del lavoro e associati intimamente ad esso, come base del rapporto dialettico che si istituisce fra le categorie produttrici e lavoratrici, nella quale devono poter rappresentare un punto fermo di riferimento, un dato positivo dell'autorità, della politica e dell'etica statale. Occorre, signor Ministro, che si proceda, non ad ulteriori divisioni degli organi periferici, ma all'unificazione, per quanto possibile, dei vari uffici dipendenti dal Ministero del lavoro, perchè l'azione ne risulti potenziata e l'esplicazione più organica, e univocamente indirizzata. Non c'è ragione ormai di mantenere divisi gli Uffici del lavoro dagli Ispettorati del lavoro; se è vero che hanno funzioni nettamente diverse le quali si svolgono in momenti assolutamente diversi, è pure vero che si tratta di funzioni non contraddittorie ma complementari, che si integrano e si potenziano a vicenda, a maggior ragione se svolte da un solo organismo a direzione unica. Mi pare che, dato da me, questo suggerimento non debba apparire sospetto. D'altro canto, mi risulta che il sindacato che raggruppa i funzionari degli Uffici del lavoro si sta muovendo proprio nel senso da me accennato.

Un problema particolare è rappresentato per il Ministero dall'istituto del collocamento, al quale è indispensabile dare una nuova disciplina giuridica ed organizzativa. Tutto invecchia e tutti invecchiamo! La legge sul collocamento rispondeva, più o meno, alle esigenze del momento, sia delle categorie lavoratrici sia di quelle imprenditoriali; ma da molto tempo non risponde affatto, e più che agevolare, talvolta, è di ostacolo al raggiungimento delle finalità proprie dell'istituto. La funzione del collo-

camento, svolta com'è oggi in assoluta povertà di mezzi, in presenza di norme legislative prive di efficacia reale, non serve quasi a nulla. So che al Ministero si sta studiando, e da parecchio, il problema; so che lo si vuole impostare in termini risolutivi. Occorre però fare in fretta. Cerchiamo di non essere ancora una volta superati dai tempi; precorriamoli, piuttosto, andando incontro alle necessità che essi manifestano. Purtroppo il poco tempo a disposizione mi impedisce di illustrare i temi e gli argomenti che pure avrei voluto toccare; dovrei addirittura considerarmi alle premesse del mio dire, ma mi accorgo di essere vicino al termine che mi è stato assegnato...

P R E S I D E N T E . Ci siamo già, senatore Deriu! Forse, se lei leggesse un po' più alla svelta...

D E R I U . Signor Presidente, leggo solo alcuni appunti che avevo preparato, ma più spesso parlo a braccio, come avrà visto. Ho due argomenti sui quali non posso fare a meno di insistere. Uno lo accenno appena e riguarda la riforma, invocata da ogni parte, della previdenza sociale; riforma negli obiettivi, nei metodi, nella strumentazione operativa. E riforma vorrà dire anche e finalmente unificazione, signor Ministro. E anche se ciò darà luogo ad una specie di ecatombe di dirigenti a tutti i livelli, si tratterà di cosa così trascurabile che ci lascia indifferenti, specie di fronte ai risultati che intendiamo perseguire. L'altro, molto importante, riguarda invece la formazione professionale. La relazione dell'onorevole Rubinacci rileva felicemente che esistono due ambiti in cui si deve esplicitare l'azione del Ministero del lavoro e quella della Pubblica Istruzione. Bisognerebbe arrivare ad una delimitazione il più possibile precisa di questi ambiti in modo che si eliminino le confusioni che si sono verificate fino ad ora e si eviti l'inconveniente di iniziative che a volte si sovrappongono ed altre volte lasciano scoperti settori produttivi e sociali, dando luogo ad un profondo disorientamento e ad una grave dispersione di energie umane e di mezzi finanziari.

Il Ministero della pubblica istruzione, a mio avviso, deve preparare culturalmente i ragazzi fino all'età in cui essi si presentano a porre la propria istanza al mondo del lavoro, e deve preparare particolarmente i tecnici. È il Ministero del lavoro, invece, che deve formare gli operai a tutti i livelli, e in tale senso il mondo della produzione è in credito nei confronti del Ministero del lavoro e al Ministero del lavoro compete di dare quella qualificazione, quella specializzazione che non si può conseguire sui banchi della scuola — ne parlo con cognizione di causa — ma unicamente e specificamente nell'officina, o, in difetto, presso centri addestrativi che abbiano la funzione di surrogare l'organizzazione aziendale.

Onorevole Ministro, vorrei ora pregarla di esaminare attentamente la possibilità di spostare gli interventi nel settore in trattazione dal Nord al Sud, e non per motivi di campanilismo, assolutamente. Per valutare quanto sia giustificata la mia richiesta, basti considerare quali sono le cause che hanno determinato il fenomeno triste, anche sul piano umano, dell'analfabetismo professionale. Esse sono, essenzialmente, due: prima, la povertà economica del Mezzogiorno e, quindi, la povertà della gente del Mezzogiorno che non ha consentito ai ragazzi di frequentare assiduamente una bottega con un guadagno apprezzabile e di insistere in un solo mestiere; motivo questo che ha portato i ragazzi stessi a disperdersi per ogni via, a « fare » tutti i mestieri, ad applicarsi a tante cose e, conseguentemente, a non apprendere nulla, a non qualificarsi in nessuna attività produttiva; secondo, la mancanza quasi assoluta di complessi produttivi organizzati tecnicamente e razionalmente nei vari settori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, eccetera. Nel Nord invece le condizioni obiettive sono fortunatamente molto diverse tanto in ordine alla prima quanto in ordine alla seconda causa prospettata.

Del resto, cosa sono, cosa rappresentano i Centri di addestramento professionale? Sono dei succedanei dei complessi aziendali che mancano, sono dei surrogati degli opifici che non esistono, qualcosa con cui

si è voluto rimediare nelle zone sottosviluppate. Precisato tutto ciò, vede bene, signor Ministro, che ha senso parlare di un intervento massiccio nel Mezzogiorno da parte dello Stato, ma che ha molto meno senso parlare di un uguale intervento nelle regioni centro-settentrionali. Evidentemente esistono le eccezioni. Io faccio qui solo una questione di carattere generale. In tema di formazione professionale è doveroso fare presente la necessità di eliminare i corsi singoli in sedi occasionali, organizzati e svolti con inadeguatezza di mezzi e con metodi molto empirici e semplicistici. Essi possono anche avere uno scopo assistenziale, ma non hanno alcuno scopo didattico addestrativo. E se, in tempi più calamitosi e di maggiore disoccupazione, la loro istituzione si poteva giustificare, oggi non la si saprebbe nemmeno comprendere né spiegare.

È invece assai utile e rispondente alle presenti esigenze l'istituzione in tutte le zone geografiche ed economiche di Centri d'addestramento professionale, strutturati ed attrezzati secondo le tecniche lavorative più moderne e più diffuse nel settore della produzione. I centri in questione dovranno riprodurre, sia pure su scala ridotta, le medesime condizioni lavorative, tecnologiche e psicologiche dell'azienda, affinché il giovane che vi viene avviato possa apprendere allo stesso tempo il mestiere e la disciplina aziendale, e ciò anche allo scopo di evitare che, al momento del passaggio dal centro di addestramento al centro di produzione vero e proprio, si verifichino quei traumi psicologici che spesso danno luogo a situazioni molto incresciose.

In questo quadro di esigenze organizzative c'è ormai poco spazio per i cosiddetti « corsi per disoccupati », e ciò anche al fine di evitare lo scadimento nel campo assistenziale. È bene riservare ai giovanissimi i corsi di addestramento, corrispondendo ad essi, non un'indennità fissa comunque distribuita a tutti (che porterebbe, come spesso è avvenuto, alla finalizzazione dell'indennità stessa), ma un'indennità periodica che sia strettamente legata al profitto che essi dimostrano di trarre, ai vantaggi che essi conseguono nell'istruzione professionale.

Accanto ai Centri è indispensabile che sorgano e funzionino i convitti e le mense, allo scopo di consentirne la frequenza a tutti gli apprendisti della zona. Conseguentemente, e in relazione alle trasformazioni strutturali, economiche e produttive del Paese, sarà opportuno istituire dei corsi adeguati per la riqualificazione dei giovani che dovranno cambiare il loro mestiere abituale per acquisirne uno nuovo, per conseguire una nuova specializzazione che li ponga in grado di essere gradualmente e utilmente inseriti nel nuovo processo produttivo. Costoro, specie se gravati di doveri familiari, dovrebbero essere posti in condizione di frequentare i corsi mediante la corrispondenza di un quasi salario, o un pro-salario, o un pre-salario, per evitare alle famiglie sacrifici che non potrebbero in nessun caso sostenere. Inoltre, dovranno essere messi a disposizione di tutti mezzi di trasporto gratuiti dal luogo di residenza alla località dove ha sede il Centro professionale.

Onorevole Ministro, questi sono argomenti molto importanti che io avrei voluto sviluppare più dettagliatamente; mi riservo di farlo nella più prossima occasione che mi sarà offerta. Sarà bene però tenere a mente, onorevole Ministro, che questa dell'addestramento e della riconversione professionale — specie nelle aree in via di trasformazione e di sviluppo — è la funzione più importante, per lo Stato italiano e, quindi, per il Ministero del lavoro. Concludendo, vorrei appena accennare alla legge sull'apprendistato, la numero 25, la quale ha bisogno di profonde modifiche. Essa non risponde più alle necessità degli apprendisti e crea difficoltà soprattutto alle piccole aziende; consente inoltre legalmente, anche se immoralmente, speculazioni che debbono essere assolutamente stroncate.

Una legislazione adeguata si impone ormai in molti campi del lavoro affinché i tempi che stanno maturando non soltanto portino ad uno sviluppo rigoglioso dell'economia in tutti i settori, ma portino a quel progresso umano, sociale e culturale della nostra gente che è nei voti e nelle aspirazioni di tutti.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

C I N G O L A N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, si ricorda, signor Ministro, una mia visita a Iesi, l'illustre cittadina già patria dei miei cari, e soprattutto del mio venerato padre?

Si era nei giorni della riscossa, e riposavano già, nel cimitero di Iesi, le tombe degli alpini che erano caduti, dopo aspra lotta, nell'ultimo balzo verso la vittoria. Io venni allora a farle visita al Gruppo democratico cristiano, da lei allora presieduto quando era brillante professore; a lei, che era allora agli inizi della sua rapida, meritevole carriera, nella tormentosa vigilia della cospirazione. A Iesi, liberata anche per suo ausilio, venni a trovarla nella sede degli antichi e nuovi amici, nella vibrante ora foriera di nuove battaglie.

Intelligente, vivace, pronto alla vita nuova cui si apprestava, l'abbracciai! Da allora, quanti ricordi, quante memorie! Ma lei, presago, per la consapevole preparazione rigorosa della sua vita, si preparava a più alti destini. E sono proprio io, qui, nel Senato della Repubblica a rendere questo omaggio all'antica e nuova generazione democristiana. Ma mi pare pur ieri, traendo lo spunto da quando all'inizio della terza legislatura tolsi argomento, parlando della Conferenza internazionale del lavoro, di quella che sembrò finalmente un'audace impostazione, nuova e diversa dei problemi più scottanti del momento. Oggi ci troviamo di nuovo su una linea programmatica? Si tratta invero, a mio modesto avviso, di una linea più robusta, più definitiva, pur nella perplessità dell'impostazione, dall'assetto più stabile e quindi più sicuro.

E mi piace ricordare (oh, *le temps de jadis!*), ai rari superstiti di un passato apparentemente remoto, che aderire ad un concetto superiore della vita moderna mi sembra più rispondente alla nostra mentalità, alla nostra concezione della vita politica. La storia, o, meglio, la vita politica nella storia, ha trovato e trova felicemente tuttora un assetto più rispondente all'Italia di oggi, democratica e repubblicana. Mi spiego: più di 50 anni fa, vi furono i primi ten-

tativi di organizzazione della società internazionale. La parte XIII del Trattato di Versailles aveva, nel 1919, creato un'organizzazione internazionale del lavoro, per promuovere, a livello internazionale, migliori condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori. Ne furono allora antesignani, da parte socialista, l'onorevole Baldesi e, da parte cattolica, l'onorevole Longinotti. Ma fu Turati, proprio imperante il fascismo, ad avanzare perplessità e, in definitiva, un rifiuto alla nostra unità come base della libertà. Si era nel 1922: e già nel 1924 rispondendo a Turati, che invitava (un po' in ritardo) « a fare del cammino insieme, i socialisti e i popolari, senza perdere nè le proprie caratteristiche fisionomiche, nè le proprie peculiari impronte », De Gasperi affermava che « il graduale processo di chiarificazione verso il socialismo, quale era avvenuto nel dopoguerra in tutti i Paesi d'Europa, doveva essere cercato e favorito anche in Italia, come un importante elemento di normalizzazione politico-sociale ». Così a nome della Democrazia cristiana ha parlato anche in questi mesi a Trento, nel 9° anniversario della morte di De Gasperi, l'onorevole Scaglia, vice segretario del Partito democristiano. Ed anche la Chiesa fu autorevolmente arbitra della nascente organizzazione dei lavoratori, in una trincea avanzata in difesa dei loro diritti. Chi se ne scandalizza oggi? Certo è che il socialismo democratico ha rotto, per sempre e coraggiosamente, con la teoria marxista, e romanticamente il Partito repubblicano ha ribadito (è sua la frase) che « la famiglia è la Patria del core »: ma il sorgere del comunismo fece sì che anche il socialismo dovesse rivedere le sue carte, e da partito di rivolta sociale divenisse un partito di lavoratori, aperto a tutte le esigenze pressanti del mondo del lavoro. E permettetemi di ricordare che, prima anche del fascismo, allora essendo io membro dell'Ufficio internazionale del lavoro a Ginevra, fu proprio il mio voto che permise alla Polonia di avere il suo degno posto.

Perchè, a proposito, signor Ministro, non fate riprendere il proprio posto a un parlamentare come rappresentante del Governo italiano? Quanti sono i rappresentanti og-

gi degli italiani? Essi sono in tutto, e per tutto il mondo, 200 delegati del Governo italiano; 96 delegati degli imprenditori; 96 delegati operai; 332 consiglieri tecnici governativi; 177 consiglieri tecnici degli imprenditori; 186 consiglieri tecnici dei lavoratori.

Dalla fondazione, nel 1919, in poi, i rappresentanti del Governo erano sempre stati dei parlamentari: solo nel 1954, per la mia malattia, si è interrotta la tradizione, mentre del resto tutti i Paesi mandavano, come rappresentanti del Governo, dei parlamentari. Indubbiamente i rappresentanti inviati dal Governo erano egregi personaggi, capaci di rappresentare degnamente l'Italia; ma c'è una questione di prestigio, nel mandare dei rappresentanti parlamentari, o Sottosegretari, o persino Ministri del lavoro.

Io mi ricordo l'onorevole Negarville, a Parigi, nel 1945, come Sottosegretario di Stato, e fu con me nel rientro alla felice e commovente Conferenza internazionale del lavoro; e poi il sottoscritto, come già Ministro di Stato, a Ginevra, a San Francisco, a Bruxelles; e fu poi l'onorevole Tremelloni nel Canada. Al suo posto infine fu l'onorevole persona a me molto cara! Ma si creda pure: non è per me, che ormai sono alla soglia serena ed estrema della vita, ma per il prestigio del mio Paese, che io parlo, perchè io penso al grande avvenire che spetta all'Italia in questo arengo internazionale!

E ricordo ancora: nel 1919 fu il padre Alberto Le Roy, per venti anni addetto, quale membro del personale, all'Ufficio internazionale del lavoro a Ginevra. Fu in seguito nominato il padre Arnou, seguito dal padre Darset, e poi il padre Joblin, che oggi occupa le funzioni già esercitate dal padre Le Roy, nell'incarico di curare le relazioni col movimento sociale cattolico.

Una tale destinazione in quei tempi poteva sorprendere: c'era voluta una buona dose d'audacia e di chiarezza per condurre a termine un simile progetto. La quasi totalità dei cattolici si mostrava ostile alla Società delle Nazioni perchè non aveva fiducia alcuna negli uomini politici che la dirigevano. E che cosa dire, poi, dell'Ufficio internazionale del lavoro, accusato di

essere nelle mani dei socialisti, e diretto per giunta da Albert Thomas, pure socialista e già Ministro di due gabinetti di sinistra, al momento in cui il « blocco delle sinistre » tentava di riaccendere la persecuzione religiosa in Francia? Eppure un tale uomo fu l'artefice dell'ingresso del padre Arnou nell'Ufficio internazionale del lavoro!

Eletto direttore dell'Ufficio della prima conferenza internazionale del lavoro a Washington, nel 1919, Albert Thomas, nel suo nuovo incarico, si presentava ricco di immense capacità e di una totale lealtà, che intendeva mettere al servizio dell'ideale di giustizia sociale dell'organizzazione. Fin dalle prime conferenze internazionali del lavoro, egli si rese conto della presenza attiva dei cattolici nelle varie delegazioni, da lui messe in evidenza in un discorso ai sindacalisti cristiani, a Monaco, nel 1928. Egli disse: « qui lavoriamo a gomito a gomito! ».

Questi uomini, il cui nome ormai può essere noto solo agli specialisti, rappresentavano allora la *élite* di una scuola di pensiero e di azione; se ne trovavano in quasi tutti i Paesi d'Europa, e la stessa Olanda, sino allora totalmente reputata protestante, diede il presidente della Conferenza nel 1926, nella persona di monsignor Nolens.

Questi delegati cattolici erano i rappresentanti di forze cattoliche nei rispettivi Paesi. Nella maggior parte dei Parlamenti, alcuni deputati prendevano parte attiva alle Commissioni sociali; alcuni venivano nominati relatori e divenivano; dinanzi alle loro assemblee nazionali, i difensori dell'O.I.L.

Per l'Italia, ricordo il socialista onorevole Cabrini e il cattolico onorevole Tovini. In tal modo, si imponeva l'esistenza di un movimento sociale cristiano i cui fondamenti erano ben radicati nella storia.

Davanti a Marx, a Blanqui, a Proudhon, che avevano lanciato il verbo socialista, stavano i nomi di un Ozanam, di un Lacordaire, di un Taparelli d'Azeglio, e, più tardi, quello di monsignor Ketteler, il quale, nel 1869, aveva dichiarato: « La religione esige che il lavoro umano non sia trattato come una merce ».

Questi pensatori non erano rimasti isolati: altri movimenti si erano organizzati intorno ad essi, o dietro il loro impulso,

grazie ai quali la Chiesa si inseriva progressivamente nelle nuove strutture della società. Gruppi di operai cristiani erano sorti nella maggior parte dei Paesi: i primi di questi avevano forse soltanto remote relazioni con le organizzazioni sindacali quali oggi le concepiamo, ma ne erano certamente l'abbozzo. Avevano già il contrassegno caratteristico del movimento sociale-cristiano, e attingevano la propria ispirazione ad una dottrina filosofica e teologica.

Conviene soprattutto ricordare, per segnare le tappe principali di questa che oso chiamare storia, l'iniziativa del deputato cattolico svizzero Descurtins, il quale, nel 1887, fece accettare dal Consiglio federale del suo Paese la convocazione di una prima conferenza diplomatica sulle questioni del lavoro: riunitasi questa a Berlino, nel 1890, la Santa Sede vi fu rappresentata ufficialmente dal Vescovo a Breslavia, monsignor Kopp. Infine non si può non ricordare l'unione di Friburgo, che sotto la Presidenza di monsignor Mermillord riuniva ogni due anni dal 1884 (e nel 1888 ne fu presidente il nostro professor Toniolo) i più importanti esperti nel campo sociale d'Europa, che presero parte nella preparazione dell'Enciclica *Rerum Novarum*. E non bisogna credere che le preoccupazioni sociali fossero riservate all'Europa. I « Cavalieri del lavoro », una delle prime organizzazioni operaie di sinistra, esistenti negli Stati Uniti, incontrò molte opposizioni, ma trovò efficace appoggio sia presso il cardinale Gibbons, sia presso Leone XIII.

Il documento principe di Leone XIII compì una lunga maturazione delle diverse tendenze che circolavano nel corpo vivente della Chiesa. L'impulso che ne venne al cattolicesimo sociale derivò dal fatto che l'autorità del Papa, provocando le varie tendenze, riconobbe quella che era portatrice di vita, per la Chiesa e per l'umanità! Così da Leone XIII a Giovanni XXIII, a Paolo VI! Cosicché il movimento sociale cristiano si trovò irrobustito da tale intervento, e le iniziative dei cattolici in questo ambiente si svilupparono e si organizzarono negli anni che precedettero la prima guerra mondiale. Non ci si deve meravigliare se, nell'assumere la direzione del B.I.T., Albert

Thomas si sia trovato non davanti a casi isolati, ma davanti a rappresentanti di un movimento largamente internazionale, le cui posizioni si fondavano su di una concezione meditata dell'uomo e della società.

Albert Thomas questa concezione intuì di primo acchitto. Le sue esperienze, nella direzione del B.I.T., l'avevano convinto che il movimento sociale cristiano era il frutto di ottanta anni di storia, durante i quali si era progressivamente attuato l'inserimento della Chiesa nella struttura della società. Egli allora comprese che, per ottenere il pieno appoggio, non bastava avere eccellenti relazioni con i cattolici che venivano a Ginevra; era necessario anche guadagnare la simpatia attiva dei Capi della Chiesa gerarchica, attuando così una vera collaborazione tra le forze sociali e l'unione di tutti gli uomini di buona volontà, come più tardi si ebbe ad esprimere Giovanni XXIII. Albert Thomas si espresse chiaramente nel succitato discorso ai sindacalisti cristiani, a Monaco nel 1928. Ascoltate: « Potrebbe sussistere qualche dubbio sulla persona del direttore. È un fatto che a capo dell'ufficio, in qualità di direttore, si trova un uomo che è stato un militante politico e che non ha cessato di affermare le sue concezioni filosofiche e politiche. Voi siete cristiani, io ho un'altra formazione. Ho la mia fede. Sono venuto per stabilire con voi quale possa essere la nostra azione, di oggi e di domani. Sono venuto per cercare di rendere più intimo il contatto dell'Ufficio con una delle grandi forze sociali del mondo moderno. Sono venuto per chiedervi di proseguire e di sviluppare tale collaborazione, di aiutarci nella nuova fase della nostra storia ».

Albert Thomas lo notò chiaramente nel messaggio inviato ai partecipanti alla cerimonia, organizzata a Roma per la promulgazione dell'Enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI, nel quarantesimo anniversario della *Rerum Novarum*. Egli così si espresse: « Allorchè la nostra Carta dichiara solennemente che il lavoro non può essere considerato semplicemente come una merce, che bisogna permettere, ai giovani lavoratori, il loro sviluppo fisico e intellettuale, dare agli operai il salario che assicuri un livello di vita convenevole e la libertà di

associazione sindacale, come potrebbero i cattolici non riconoscere con piacere, e rilevare, nel documento pontificio del 1891, principi e formule che contengono le stesse generose aspirazioni, rispetto alla dignità dell'uomo, rispetto ai diritti imprescrittibili del fanciullo, della donna, del lavoratore, a una equa parte dei beni che essi procurano alla società, rispetto alla legittimità delle associazioni professionali e alla necessità dell'intervento dello Stato? ».

Notiamo che in questa storica Assemblea, nel 1931, nel palazzo della Cancelleria, a Roma, rimase vuota la poltrona riservata al Ministro italiano del lavoro!

Socialisti e cattolici, nel 1944, riunitisi a Filadelfia, adottarono una dichiarazione che enunciava nuovamente i principi fondamentali dell'Organizzazione internazionale, già adottati nel 1919.

La dichiarazione di Filadelfia si apre con un'affermazione di portata universale: « Il lavoro non è una merce ! ». Ma è quella di monsignor Ketteler, ed è del 1869! Fu modificata, è vero, così: « Il lavoro non è soltanto una merce ».

La libertà sindacale è espressamente contemplata nel secondo principio della dichiarazione di Filadelfia: « La libertà di espressione e di associazione è una condizione indispensabile del progresso sociale ».

Pio XII, nel 1954, nel ricevere il Consiglio di amministrazione dell'O.I.L., riunito a Roma, insisteva apertamente sul valore di una collaborazione internazionale: essa dimostra l'originalità e l'attività dei cristiani in un mondo in cui si confrontano le varie tendenze: i lavoratori cristiani debbono rendere testimonianza all'idea di dignità umana da essi professata, e farne la ragione fondamentale delle loro scelte.

Più recentemente, Giovanni XXIII ha precisato questo insegnamento nella « *Mater et Magistra* », quando analizza la partecipazione dei lavoratori al livello imprenditoriale, industriale, nazionale, internazionale. La pratica sociale dell'O.I.L. va pienamente d'accordo con le direttive della dottrina sociale della Chiesa! È un inno alla libertà, alla giustizia sociale, che è l'essenza dell'Enciclica *Pacem in terris*, « a tutti gli uomini di buona volontà ».

Bene ha fatto il Presidente, inaugurando la 47ª sessione della O.I.L., l'ex Ministro francese, socialista, signor Parodi, nel commemorare Giovanni XXIII, ad elevare un inno agli uomini di buona volontà!

Ma c'è di più. Alla C.I.L. ben 32 Stati africani hanno chiesto l'espulsione del Sud Africa, come reo di aver fatto una legislazione razzista! Ma proprio in questi giorni è stata trovata una autorevole e chiara manifestazione di vita cristiana di quattro grandi Stati africani, vergata dalla santa memoria di Giovanni XXIII!

Onorevoli colleghi, ora io mi domando: rintracciando il filone di 80 anni di rapporto tra cattolici e socialisti sul terreno sociale, siamo proprio arrivati soltanto a un punto di arresto?

Ma ricordo la Conferenza di Praga nel 1924, (Congresso internazionale di politica sociale), dal 2 al 6 ottobre 1924: 110 delegati di 23 Nazioni! Fui relatore, e, con me, il venerando socialista d'Aragona. Fu l'ultimo grido della libertà! Autorevolmente a Roma un giornale ufficioso chiudeva così e, a parer mio, definitivamente: « È doloroso che non lo si capisca proprio quando l'unione concorde e operosa dovrebbe unire gli uomini per costruire, con la pace, il progresso del mondo nella giustizia e nella libertà! Questo è l'avvenire. Il passato, se ci offre utili insegnamenti per la via che ci attende, non può tornare ! ». A chi allude l'articolista insigne? Non certo a noi, che limpidamente, sempre, in nome di 80 anni di lavoro, abbiamo proceduto, con le braccia aperte e con il cuore in mano!

Onorevoli colleghi, non si torna indietro! Questo le auguro, signor Ministro, per l'equilibrio intelligente, per le forze sociali ed economiche, per la salute d'Italia! Scrive, nell'ultimo numero, « La civiltà cattolica »: « Deve essere chiaro a tutti che noi non leghiamo la lotta al comunismo con la difesa del privilegio sociale ed economico e neppure, si badi bene, con il mantenimento integrale del presente ordine sociale che, per noi cristiani, è per taluni aspetti disordine, e perciò ingiusto. Anzi, ci opponiamo al comunismo proprio perchè vogliamo un ordine nuovo più giusto e più conforme al piano di Dio sulla società umana, perchè vogliamo

un'umanità veramente libera. Il comunismo invece non è che un capitalismo capovolto, che non fa che ripetere lo schema dialettico del padrone e dello schiavo (recentemente lo ha detto anche Saragat). Il comunismo perciò è vecchio almeno quanto il capitalismo, e ne presenta gli stessi difetti: nell'un caso e nell'altro, chi ne va di mezzo è la persona umana. Ma l'anticomunismo cristiano si differenzia da ogni altro anticomunismo ed ha una sua inconfondibile originalità, anche perchè non si pone sul piano della repressione politica e poliziesca, e tanto meno induce alla violenza e all'odio. Il cristiano si oppone con tutte le sue forze alle teorie del comunismo, ma ama e rispetta gli uomini che sono vittime, consapevoli o inconsapevoli, di quelle teorie e vuole non distruggerli nè annientarli, ma salvarli. Ciò vuol mostrare che il Cristianesimo è capace non solo di soddisfare le istanze sociali ed economiche che il comunismo mette innanzi, ma di farlo senza sacrificare la libertà e la giustizia, anzi promuovendo la persona umana e i suoi favori ».

Onorevoli colleghi, quando, dopo la bufera del 1898, il battagliero don Davide Albertario dovette subire con i socialisti il carcere di Finalborgo (aveva scritto allora allora: « Vigliacchi! La povera gente vi chiede il pane, e voi date il piombo »), dovette meditare per due anni le possibili intese che i teorici relegavano nell'impossibile. Ma così parlava De Gasperi: « Il popolo italiano ha bisogno di fraternità e di amore. Tutti ne abbiamo bisogno: i milioni di poveri, che reclamano un'opera di redenzione sociale, appena cominciata; i milioni del ceto medio che mantengono a fatica il de-

coro della vita; i milioni di giovani, contesi e straziati da opposte fazioni! ».

Ah, sì: ci vuole più amore, più fraternità, più pace!

Onorevoli colleghi, ho finito; ma, finendo, direi col padre Dante: « Non aspettar mio dir più, nè mio cenno: Libero, dritto e sano è tuo arbitrio »; « Conosco i segni dell'antica fiamma! ». (*Vivi applausi. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritta a parlare la senatrice Tullia Romagnoli Carettoni. Ne ha facoltà.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il tema del lavoro femminile meriterebbe certo più ampia trattazione — è infatti uno dei temi di fondo dell'attuale società — di quanto non consentano i pochi minuti che io ho a disposizione per esaminarne solo uno degli aspetti. È vero che i temi tradizionali della parità e della tutela sono sempre attuali, epperò non v'è dubbio che i problemi dell'oggi e i problemi del futuro sono piuttosto, in tema di lavoro femminile, quelli della preparazione professionale delle lavoratrici e quelli delle possibilità di lavoro e di rendimento delle lavoratrici coniugate con prole.

Questi ultimi temi, infatti, saranno oggetto della prossima sessione della Conferenza internazionale del lavoro, e proprio su questi ultimi temi il nostro Governo ha dovuto rispondere, giusta l'articolo 39 del Regolamento, ad un *referendum* che doveva giungere entro il 30 settembre a Ginevra.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA). Il problema del lavoro della donna coniugata, dicevo, è divenuto veramente fondamentale in questi ultimi tempi in tutto il mondo ed anche nel nostro Paese. Difatti, il numero delle lavo-

ratrici extra domestiche è enormemente aumentato, eccezion fatta per i lavori agricoli. Al 20 ottobre 1962 nel nostro Paese le lavoratrici occupate erano 6 milioni 344 mila pari al 30 per cento dell'intera occupazione (comprendo in questo dato anche le lavora-

trici occasionali). Dal 1954 al 1962 l'aumento di mano d'opera femminile è stato di circa due milioni pari al 6,3 per cento dell'intera occupazione. Questo ci fa concludere che i problemi della lavoratrice sposata, della lavoratrice madre, sono sempre più vivi perchè quante più donne lavorano tanto più, ovviamente, ci sono madri che lavorano. Per il passato si giudicò bastevole, e forse lo era, preoccuparsi solo di questo o di quell'aspetto da tutelare. Infatti i grandi temi dibattuti nel passato furono la parità di salario e la tutela della maternità. Oggi, invece, si deve passare da una politica di tutela ad una politica che utilizzi le energie della lavoratrice in campo produttivo. Ed è per questo che il tema della posizione della donna nel mondo del lavoro e nella società va affrontato, come è stato detto, in modo globale. Questo modo di affrontare il tema è assai diffuso e a me fa particolarmente piacere ricordare che il mio Partito, il Partito socialista italiano, ha assunto un preciso impegno davanti agli elettori elaborando un puntuale programma. Una parte piuttosto consistente del programma generale elettorale è dal Partito socialista italiano dedicata appunto ai temi della condizione della donna nel lavoro e nella famiglia. Il lavoro della donna madre comporta una duplice serie di problemi: quelli inerenti al doppio carico di lavoro che gravano sulla donna (perchè essa lavora nella sua casa e lavora fuori della casa) e quelli inerenti alla custodia dei figli. Di qui la richiesta che sorge da molte parti che la comunità si organizzi a misura della donna che lavora, trasferendo sul piano sociale alcuni compiti puramente pratici che gravano sulla donna, per liberarla in parte dal lavoro domestico, e affrontando in modo totale la creazione e il potenziamento degli istituti per la custodia dell'infanzia, per dare serenità e sicurezza alla lavoratrice sulla sorte dei figli mentre essa è occupata. Non c'è dubbio, onorevoli colleghi che, in via di ipotesi, di fronte a questa situazione, si potrebbero prospettare due linee, due politiche. Una, che io, per mia parte, scarto, tendente a realizzare misure per facilitare il ritorno a casa della donna o tali da limitarne nel futu-

ro l'uscita di casa. Si tratterebbe di provvedimenti, da qualche parte ventilati, del tipo: aumento degli assegni familiari, pensione alle casalinghe. Preveggo un'obiezione: noi siamo stati favorevoli alla pensione alle casalinghe perchè l'abbiamo vista come un primo passo verso un sistema di sicurezza sociale.

L'altra linea, quella che cioè non tende a far tornare a casa le donne, è la linea che tende coraggiosamente e rigorosamente ad integrare in pieno la donna nella vita produttiva e sociale. Ovviamente noi siamo per questa seconda via, dell'integrazione assoluta della donna nella vita produttiva e sociale. E non potrebbe essere altrimenti poichè noi attribuiamo al lavoro un'enorme forza liberatrice. Noi pensiamo che, in realtà, senza lavoro non vi è reale emancipazione, noi pensiamo che la donna conquista una posizione dignitosa nella società, il diritto di cittadinanza nel mondo degli uguali soprattutto attraverso il lavoro.

Certo noi non pensiamo che la donna debba essere costretta ad abbandonare la sua casa se non vuole farlo. Però noi socialisti la consiglieremo a farlo, perchè pare a noi che il lavoro extra domestico, come quello che consente lo sviluppo e l'affermazione della personalità, abbia funzione primaria. Noi lo consideriamo non come una semplice alternativa a quello domestico, ma lo consideriamo il nucleo centrale della attività della donna, così come è per l'uomo.

Sappiamo che su questa posizione non c'è il consenso di tutti; però crediamo che, se sul piano ideale ci può non essere il consenso intorno alla necessità che la donna sia veramente integrata nella vita produttiva del Paese, tale consenso possa sussistere da un punto di vista di analisi economica. Infatti l'economia nazionale ha bisogno oggi di sfruttare tutte le energie a sua disposizione, e perciò anche il lavoro delle donne.

Se si accetta questa linea, per l'una o per l'altra ragione o per ambedue le ragioni, ci sono tre cose da fare, tre punti su cui impegnarsi. Anzitutto si deve prendere un impegno preciso per la formazione professionale delle donne lavoratrici. Noi dobbiamo avere delle lavoratrici preparate, de-

gne della parità a tutti i livelli e a tutte le qualifiche (non solamente alla qualifica del manovale!). Si tratta della qualificazione dell'offerta di lavoro femminile di cui ha trattato utilmente Francesco Forte, al Convegno sulla parità salariale nella C.E.E. tenutosi a Milano. Questo significa anche la possibilità di riqualificare le donne che, per ragioni di famiglia, hanno lasciato il lavoro e intendono riprenderlo.

In secondo luogo occorre programmare la creazione di una rete di servizi sociali, con particolare riguardo alle istituzioni per la custodia della prima infanzia.

In terzo luogo bisogna esaminare i miglioramenti da apportare, sia con un'azione legislativa, sia promuovendo un'azione contrattuale diretta, alle condizioni di lavoro della donna, sempre nel quadro generale del miglioramento per tutti i lavoratori.

Questo terzo punto, a sua volta, si può dividere in due sottopunti, se posso dir così. Anzitutto si deve prendere in esame la possibilità di una maggiore tutela della lavoratrice madre, ispirandosi al principio di passare dall'attuale protezione della gestante e puerpera alla protezione della madre con figli in tenera età. E non ci pare dubbio che sia da accettare la proposta, che viene veramente da tutte le parti del nostro Paese, di parificare il trattamento per tutte le categorie e di modificare la legge n. 860 in modo che — anche questa è una proposta sulla quale vi è un largo consenso — il facoltativo periodo di sei mesi dopo il parto possa prorogarsi ad un anno, prevedendo altresì un'indennità (sia pure in forma mutualistica).

Abbiamo invece noi stessi delle perplessità nell'avanzare delle proposte per la tutela della lavoratrice in genere. Infatti, introdurre discriminazioni, anche se corrispondenti a giustificate esigenze, rischierebbe in qualche modo di danneggiare la possibilità e l'incremento di occupazione femminile. Pertanto, parrebbe a noi utile prendere in considerazione un ammodernamento limitato della legge protettiva, rivedendo però, in ogni caso, le tabelle delle lavorazioni pericolose e faticose, oggi vietate

alle donne, in relazione ai nuovi sviluppi della tecnica.

Le cose che ho detto esprimendo quello che è il nostro pensiero; portano subito alla conseguenza che per noi non è accettabile la proposta di prendere in considerazione il lavoro a mezzo tempo per la donna coniugata. Quello del lavoro a mezzo tempo è uno dei problemi che sarà dibattuto nelle prossime riunioni del B.I.T. Intanto, premesso che per il lavoro a tempo parziale si deve intendere il lavoro che abbia durata sensibilmente inferiore alla durata normale del lavoro della corrispondente categoria professionale, è facile comprendere che per noi, che attribuiamo valore liberatore al lavoro, non si può accettare l'idea che ci possa essere un lavoro a tempo parziale. E qui ci pare che anche chi non accetti quest'impostazione ideale oggi in Italia, dovrebbe in qualche modo consentire sul rifiuto di questa posizione.

In Italia soltanto ora l'occupazione femminile sta perdendo il tradizionale carattere marginale e accessorio. L'istituto dei tempi parziali sarebbe gravemente lesivo del principio del diritto al lavoro che si è fatto strada così faticosamente nel nostro Paese. Può darsi che, in Paesi di piena occupazione con carenza di mano d'opera, questo possa stimolare le casalinghe a lavorare; ma da noi la situazione non è questa o non è ancora questa e la donna finirebbe con l'essere cacciata ai margini del processo produttivo, il che ne impedirebbe o ostacolerebbe la qualificazione professionale, la quale viceversa, come abbiamo detto, ci appare indispensabile per una reale parità.

D'altra parte come potremmo noi donne batterci nella non ancora compiuta battaglia per la parità, chiedendo nel contempo una riduzione di lavoro, domani, quando la lavoratrice sarà diventata madre? In via pratica, se si accedesse a questa tesi, vedremmo escluse le donne dai settori fondamentali della produzione, vedremmo sorgere notevoli difficoltà per l'applicazione delle norme previdenziali e contrattuali.

Inoltre l'elevarsi del costo della mano d'opera femminile — ché previdenza e assistenza non si vede come potrebbero esse-

re dimidiate — contrarrebbe la richiesta di tale mano d'opera. La lavoratrice, dal canto suo, vedrebbe ovviamente diminuire il suo guadagno e ci sarebbe un rischio di ritorno al sottosalarario per la donna. Per tacere poi della spinta alla formazione di una seria coscienza professionale, che certo non sparirebbe, ma potrebbe diminuire.

Onorevole Ministro, sappiamo molto bene che non spetta soltanto a lei e al suo Dicastero risolvere i molti problemi della donna che lavora. Vorremmo però chiederle di farsi ella promotore verso gli altri Ministeri interessati, Pubblica istruzione, lavori pubblici, perchè si elabori un piano che affronti i vari aspetti della questione: i nidi, il doposcuola, i trasporti, gli assetti urbanistici. Vorremmo, altresì, chiederle di sensibilizzare al massimo tutti i servizi del Ministero ai particolari aspetti che riguardano le donne e, non ultima, la rilevazione e l'elaborazione dei dati statistici, che, come ella sa, non sono adeguate e sufficienti alle molte richieste che giungono anche in campo internazionale. Vorremmo altresì pregarla di chiamare a compiti di collaborazione concreta, per le modifiche legislative e per il piano dei servizi sociali, la Commissione nazionale per le donne lavoratrici che opera presso il suo Ministero.

Quanto alle modifiche legislative, pare a noi chiaro che in primo luogo esse debbano riguardare le due leggi fondamentali intorno al lavoro femminile, la legge 25 aprile 1934 e la legge 25 agosto 1950, rispettivamente, la legge di tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli e la legge di tutela della lavoratrice madre.

Ancora un punto: da più parti si chiede che presso gli Ispettorati provinciali e regionali del lavoro vengano istituite sezioni femminili e si chiede che l'attuale Divisione per la tutela del lavoro femminile sia trasformata in Ispettorato generale.

Tengo qui a dirle per prima cosa che la Divisione per la tutela del lavoro femminile lavora molto bene presso il suo Ministero, e tutte quelle di noi che per ragioni, diciamo così, professionali hanno contatto con tale Divisione, onestamente debbono dare atto della solerzia e preparazione dei suoi funzionari.

Questi provvedimenti che si chiedono, la costituzione di sezioni femminili presso gli Ispettorati provinciali e regionali del lavoro e la trasformazione in Ispettorato della Divisione per il lavoro femminile, avrebbero indubbiamente un significato positivo perchè valorizzerebbero il problema del lavoro femminile. Però, a nostro giudizio, ci sarebbe anche un aspetto negativo in questo, perchè pare a noi che si correrebbe di nuovo il rischio di vedere considerato il lavoro della donna come una cosa a parte, come una cosa accessoria, diversa da quello dell'uomo.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, invece è proprio questa concezione, radicata nei secoli e profondamente conservatrice, che noi vorremmo vedere cancellata per sempre nel nostro Paese che sta diventando un Paese moderno. *(Vivi' applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Viglianesi. Ne ha facoltà.

V I G L I A N E S I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevole relatore, onorevoli senatori, un intervento sul bilancio del Lavoro non può prescindere evidentemente da alcune considerazioni sulla situazione economica del Paese che tanto imperiosamente condiziona il tenore di vita dei lavoratori e la problematica sindacale.

In tale breve esame non prenderò certo isolatamente i fenomeni congiunturali, come se essi fossero staccati dai problemi di fondo della società italiana e da quelli più vasti del mondo economico e politico in cui la nostra economia si muove. L'ampliamento dei mercati, la competitività della nostra produzione nella politica della Commissione economica europea, le nuove dimensioni della azienda industriale, le trasformazioni dell'economia agricola, i problemi connessi al pieno impiego, quali quelli della qualificazione professionale e dei movimenti migratori, la politica economica di programmazione, impongono al sindacato forme più moderne di contrattazione e allo Stato impegni sempre più vasti,

Gli squilibri economici territoriali, settoriali e sociali che purtroppo caratterizzano ancora la struttura della nostra economia, comportano un'opera costante di sostegno e di qualificazione degli investimenti, la qual cosa esclude, come si sostiene da certi settori, di dover porre in termini alternativi la stabilizzazione economica e la programmazione di sviluppo.

Certo, la crescita economica degli anni passati, riducendo i margini di disoccupazione e di sottosviluppo tecnico, e realizzando un più elevato impiego dei fattori, ha sensibilizzato l'azione dei sindacati operai imponendo agli stessi una connessione sempre più attenta e costante tra situazioni economiche e rivendicazioni salariali. Ma, in regime di prezzi crescenti, è assurdo invocare la stagnazione dei salari a vantaggio esclusivo dei profitti, ed invocare solo una maggiore accumulazione a disposizione delle decisioni dei maggiori gruppi privati di potere, quando vistosi capitali fuggono all'estero e verso impieghi di rifugio. E il problema centrale rimane, nella congiuntura attuale, come in quelle più favorevoli di ieri, quello di una migliore qualificazione degli investimenti pubblici e privati in armonia con le scelte di fondo della politica di sviluppo. E neppure possiamo considerare con favore, mentre gli aumenti dei prezzi divorano i miglioramenti salariali, certi progetti di risparmio contrattuale, che non potrebbero oggi essere proposti ai lavoratori senza provocare la loro legittima insurrezione.

Anche in prospettiva, del resto, mentre siamo favorevoli ad efficaci forme di incentivazione del risparmio popolare da inserire naturalmente in una effettiva promozione della capacità di risparmio dei redditi di lavoro, abbiamo molti dubbi sull'opportunità di forme di risparmio che accrescerebbero la capacità di investimento di certi gruppi senza modificare le loro scelte. Quanto agli eccessivi allarmismi ed alle speculazioni politiche rivolte in occasione della flessione congiunturale contro l'azione rivendicativa dei sindacati, basterà citare quanto è scritto in un documento non sospetto: la relazione della Comunità economica europea sull'evoluzio-

ne della situazione sociale nella Comunità. Essa dice testualmente: « L'andamento della congiuntura ha registrato in quasi tutti gli Stati membri un rallentamento del ritmo di crescita accompagnato da un aumento nominale della remunerazione del lavoro ». Ma il problema centrale è da individuare nell'intima connessione tra congiuntura e struttura, tra politica anticongiunturale e politica di lungo periodo. La mediazione tra queste istanze, la conciliazione di questi problemi, le convergenze tra queste politiche, non possono conseguirsi che al livello della politica di programmazione. La programmazione infatti deve realizzare strumenti permanenti di stabilizzazione della crescita. La programmazione deve consentire che anche gli interventi di stabilizzazione, attraverso appropriate qualificazioni, mantengano l'orientamento dello sviluppo verso l'obiettivo del superamento degli squilibri. La programmazione deve infine evitare che la ripresa economica si ingolfi nelle vecchie secche dell'economia dualistica portando da un lato alla congestione e dall'altro alla depressione.

Certo sono problemi che un Governo provvisorio non può, non dico risolvere, ma neppure affrontare. Di qui la necessità e l'urgenza che con l'avvento di un Governo stabile si realizzino al tempo stesso le condizioni di qualificazione politica necessarie per l'impostazione e l'attuazione di una organica e dinamica programmazione dello sviluppo dell'intera economia nazionale e le condizioni di stabilità politica che sole possono restituire prestigio alle istituzioni, forza al Governo, fiducia e sicurezza agli operatori economici che conosceranno con certezza le scelte dello Stato e potranno così con tranquillità attuare le proprie. È chiaro, comunque, che la politica di programmazione che noi sosteniamo deve essere fondata sul consenso delle categorie in cui le forze sociali interessate al processo di sviluppo si possano muovere con tempestività ed efficacia, affinché ai benefici derivanti dall'aumento del reddito e della produzione partecipino tutti i suoi fattori per evitare la riproduzione di altre cause di squilibrio.

Nella visione di tale politica il sindacato non può non assumere nuove e più ampie responsabilità riassumibili nella formula « di scutere e contrattare su tutto ». Sul sindacato quindi si concentrerà non soltanto l'impegno del successo di una politica di sviluppo economico e sociale, ma su di esso si concentrerà il fuoco di fila degli avversari di tale politica. Del resto l'anno trascorso abbiamo visto come si siano cercate allucinanti connessioni tra una più intensa azione rivendicativa sindacale e Governo di centro sinistra (il caso degli statali), e tra attività legislativa e aumento dei prezzi, dimenticando l'analoga tendenza internazionale, in particolare tra i Paesi della C.E.E. e il fatto che all'interno della stessa Comunità l'azione salariale italiana è stata tra le più contenute.

È indubbio, comunque, che esiste un problema di difesa dei salari reali e che su tale problema i sindacati democratici dovranno sapere assumere posizioni responsabili, non soltanto all'interno, ma negli stessi organismi internazionali e particolarmente nell'ambito della C.E.E., dove già la pressione dei sindacati democratici presenti si esercita per l'attuazione di un Commissariato al piano, per il coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri.

Le sempre crescenti responsabilità del sindacato, l'impellente necessità sociale del rafforzamento del suo potere contrattuale, rendono sempre più urgente la risoluzione dei problemi, ormai più che maturi.

Il primo, tra tali problemi, onorevole Ministro, è costituito dall'azione rivendicativa dei sindacati, che fissa come obiettivo la perequazione dei salari dei lavoratori italiani ai livelli europei. Tale obiettivo deve essere perseguito in armonia con la programmazione dello sviluppo economico del Paese.

L'azione sindacale contrattuale dovrà, perciò, perseguire un equilibrato sviluppo dei salari reali, anche in connessione agli incrementi della produttività.

In tale prospettiva, chi vi parla, non potendo scindere la sua posizione di parlamentare da quella di dirigente di una delle maggiori organizzazioni sindacali del no-

stro Paese, la U.I.L., non ha alcuna difficoltà ad affermare che la pianificazione dello sviluppo economico non può essere condizionata ad assurdi blocchi dei salari contrattuali, nè a forzati risparmi contrattualmente stabiliti, ma che il richiesto inserimento del sindacato nella politica di piano comporta, tuttavia, il coordinamento dell'azione dei sindacati di categoria, nei vari settori merceologici.

La congiuntura economica del Paese, le strozzature della struttura distributiva, rispetto, hanno fortemente diminuito la capacità di acquisto dei salari, limitando in modo sensibile il valore degli aumenti retributivi.

La stessa scala mobile, congegno automatico di adeguamento dei salari al costo della vita, si è mostrata, nella presente congiuntura, insufficiente a garantire i livelli di potere d'acquisto contrattualmente stabiliti, generando contemporaneamente perplessità, sempre più avvertite, sulla sua incidenza nell'economia nazionale.

Un approfondito esame dovrà quindi essere condotto sulla sua funzione quale unico elemento di perequazione al costo della vita e sul suo funzionamento.

Va inoltre tenuto presente che la contrattazione sindacale è stata incapace, per ostacoli obiettivi, strutturali ed economici, di adeguare il potere di acquisto dei lavoratori di alcune categorie depresse, che maggiormente risentono degli squilibri settoriali; è il caso, principalmente, di larghi settori del mondo agricolo. È possibile, forse, che a livello provinciale e regionale esistano prospettive di soluzione sul piano sindacale, per i patti locali di tali categorie. Le grandi questioni di fondo potranno però trovare adeguata soluzione soltanto in sede legislativa e con programmati interventi settoriali e territoriali.

Tali categorie debbono oggi essere considerate a sotto-consumo e creano per la collettività problemi economici che potrebbero divenire, in futuro, difficilmente risolvibili.

Un accenno particolare ritengo sia meritevole di attenzione, onorevoli colleghi, sui problemi dell'occupazione, dell'emigrazione

e della migrazione e della formazione professionale.

L'assenza della programmazione dello sviluppo sul piano territoriale e di settore ha generato notevoli squilibri anche sulla distribuzione dell'occupazione delle forze di lavoro. Così, mentre in alcune zone industriali la richiesta di manodopera diviene sempre più pressante, e mentre altre zone o categorie si vanno sempre più condannando allo spopolamento delle unità più valide, i dati sulla disoccupazione rimangono ancora di entità sensibile e gli indici di emigrazione sono ancora in ascesa.

A proposito dei problemi relativi alle migrazioni e all'emigrazione, una parola molto dura, mi sembra, onorevole Ministro, vada rivolta ad una certa insensibilità di tutto l'apparato statale nel suo complesso verso i milioni (quanti sono ormai) di nostri umilissimi lavoratori, in gran parte provenienti da zone depresse, bisognosi all'estremo, con sintomi fisici della secolare indigenza, privi di mezzi, di elementi minimi di educazione culturale e politica (non certo per colpa loro) lasciati partire spesso senza una precisa meta, all'affannosa e impellente ricerca di un lavoro qualsiasi, di venendo facile preda di sfruttatori e di sciacalli di ogni genere.

Manca un'organizzazione di informazione, che indirizzi dai luoghi dove il lavoro non c'è, a quelli dove c'è; un'organizzazione che dia ai lavoratori in procinto di trasferirsi le prime basi informative e quelle elementari, geografiche, storiche, economiche e sociali, dei costumi dei luoghi dove essi intendono recarsi. Manca ogni minimo principio di assistenza, di tutela dei nostri lavoratori all'estero; e, con grandi sacrifici, ma con mezzi troppo lontani dalla sufficienza, noi sindacalisti stiamo cercando di supplire all'assenza assoluta, dico assoluta, degli organi rappresentativi del nostro Paese.

A tale proposito voglio ricordare quanto ho già detto in Commissione (e ho letto con piacere che questo punto è stato ripreso dal relatore). Voglio rilevare il fatto che l'Italia, pur essendo il solo tra i grandi Paesi europei che esporta manodopera, è anche il solo Paese che non ha addetti sociali

in nessun Paese d'Europa e del mondo; non ha addetti all'emigrazione in nessun Consolato nelle zone in cui centinaia di migliaia di nostri lavoratori sono ora occupati. Nel nostro Paese, che non importa manodopera, addetti sociali americani, russi, dei Paesi d'oltrecortina, jugoslavi, francesi, tedeschi, inglesi, quasi ogni settimana vengono nei nostri uffici ad assumere informazioni sulla situazione del lavoro, dell'occupazione, contrattuale, eccetera. Non un nostro rappresentante invece in Svizzera, in Francia, in Belgio si occupa della situazione economica, sociale e sindacale dei nostri lavoratori.

Nell'attesa, ormai lunga, che i problemi di fondo siano affrontati, vi sono intanto problemi urgenti che vanno risolti subito. Mi riferisco in particolare a due problemi: il collocamento e la formazione professionale. La legge del 1949, che regola il collocamento della manodopera, è ormai del tutto inefficace e incapace di svolgere la sua funzione, essendo profondamente cambiate le condizioni economiche che la determinano. Una nuova legge sul collocamento, di cui si avverte sempre più l'urgenza, dovrà tener conto della connessione esistente tra politica di collocamento, scuola, formazione professionale, emigrazione interna ed emigrazione all'estero.

La nuova legge dovrà impostare su basi nuove la collaborazione fra sindacato e Stato. La presenza dei lavoratori nella gestione del collocamento, riteniamo, è elemento primario! Le forme di consultazione previste dalla legge del 1949 si sono dimostrate assolutamente superate.

Onorevole Ministro, onorevole relatore, tutte le inchieste condotte per l'esame del fabbisogno di manodopera al 1970 concordano nell'affermare l'assoluta deficienza di manodopera preparata ad affrontare i processi di specializzazione tipici della tecnologia moderna. I corsi scolastici e l'addestramento professionale, cui presiede il Ministro del lavoro, sono assolutamente insufficienti sul piano quantitativo e su quello qualitativo. I mezzi a disposizione per un programma di emergenza non possono essere quelli degli attuali stanziamenti del bilancio del Ministero della pubblica istru-

zione e del Ministero del lavoro. Il carico di occupazione ancora esistente nel settore agricolo, la necessità di riqualificare la manodopera che passa da questo settore a quello industriale e l'urgenza di specializzare nello stesso settore agricolo la manodopera occupata, ai fini della razionalizzazione dell'agricoltura italiana, postulano altri interventi anche sul piano extra scolastico e quindi non limitati solo alle giovani leve. Il piano di emergenza per la formazione professionale, da mettere a punto con mezzi straordinari, non può prescindere dalla presenza dei lavoratori negli organi di amministrazione e di esecuzione. Noi richiediamo l'istituzione di un fondo nazionale per la formazione e l'addestramento professionale che provveda realmente al finanziamento delle attività scolastiche ed extra scolastiche e ad un riesame degli enti ai quali tali attività sono affidate.

Onorevoli senatori, la capacità del sindacato di inserirsi nella programmazione economica quale effettivo rappresentante degli interessi dei lavoratori, e la generale rispondenza dei salari di fatto percepiti dai prestatori di opera alle condizioni di produttività delle aziende, dipendono dal potere contrattuale del sindacato che è contemporaneamente base e mezzo dell'azione rivendicativa del movimento operaio. L'aumentata forza contrattuale del sindacato e il raggiungimento in alcuni contratti di lavoro di una nuova regolamentazione ai diversi livelli non diminuiscono perciò l'urgenza nè attenuano il carattere preminente dell'articolo 39 della Costituzione. La mia organizzazione ed il Gruppo politico che rappresento ribadiscono quindi che la disciplina con valore generale della contrattazione collettiva non diminuisce la libertà del sindacato nè comporta una contrattazione gerarchica destinata a schiacciare le contrattazioni ai livelli inferiori.

Onorevole Ministro, onorevole relatore, la fuga, come già abbiamo detto, di imponenti masse di lavoratori agricoli verso altre attività economiche crea problemi di grande impegno per il sindacato oltre che per l'intera economia agricola. La questione non va posta evidentemente in termini di conte-

nimento quantitativo dell'esodo, bensì di contenimento qualitativo. Da ciò oltre a discendere il problema della qualificazione e della specializzazione della manodopera contadina, deriva, soprattutto, il problema di assicurare a questa manodopera un'equa remunerazione sempre pari perlomeno a quello delle categorie similari degli altri settori. Questo vale per i braccianti, vale anche per il settore della mezzadria in cui i principali rapporti contrattuali, già regolamentati dal codice e da altre norme legislative, non possono trovare la via di una radicale soluzione che con norme di legge. Le preannunciate misure per il superamento della mezzadria non esauriscono, tuttavia, il problema dei rapporti contrattuali.

Non potendomi soffermare, per ragioni di tempo, sul problema della contrattazione nei settori commerciali che dovrà essere aggiornata alla nuova strutturazione delle aziende in tale settore, devo concludere questa parte dicendo che è cosa inutile parlare di politica di programmazione se la Pubblica Amministrazione non abbia risolto i suoi problemi strutturali, che la rendono asfittica, e quelli economici, tra i quali urgente è il problema del conglobamento.

Accenno a questi problemi, anche se riguardano altri Dicasteri, perchè generalmente il Ministero del lavoro, per la sua posizione e funzione, vi è coinvolto.

A questo punto non credo, onorevole Ministro, che sia possibile ignorare in questa discussione, che è soprattutto di politica del lavoro, alcuni elementi che determinano e condizionano tale politica. Intendo riferirmi ai problemi delle commissioni interne, della tutela dei rappresentanti sindacali nelle aziende e delle quote sindacali.

La funzione della commissione interna è da noi considerata insopprimibile, e lo sarà anche quando sarà risolto il problema relativo all'articolo 39 della Costituzione. I compiti delle commissioni interne non possono essere confusi con quelli del sindacato, che detiene in via esclusiva il potere contrattuale anche a livello aziendale. Rimangono compiti delle commissioni interne il controllo per l'esatta applicazione dei contratti di lavoro e degli accordi sindacali,

della legislazione sociale, delle norme di igiene e di sicurezza del lavoro, i regolamenti interni aziendali, eccetera.

Se il Ministero del lavoro a suo tempo (l'onorevole Ministro non c'entra) avesse recepito nella legge n. 741 l'accordo che regola l'istituto e le funzioni delle commissioni interne, un notevole passo sarebbe stato fatto nella democratizzazione della vita aziendale. Purtroppo tale accordo è rimasto tra quelli abbandonati nei cassetti del Ministero del lavoro.

Oggi si tratta, comunque, ancora di un problema di aggiornamento di quell'accordo e del modo di assicurarne e tutelarne l'esistenza.

Allo stesso modo si pone il problema della tutela dei rappresentanti sindacali dalle minacce di rappresaglie. La presenza del sindacato in azienda, le funzioni primarie dei rappresentanti sindacali in relazione alla contrattazione collettiva a livello aziendale, impongono la pattuizione di una precisa tutela degli stessi rappresentanti rispetto alla minaccia di licenziamento o di trasferimento. L'instaurazione di una effettiva libertà sindacale nelle aziende è condizionata anche alla possibilità, per i lavoratori membri di organi direttivi ad ogni livello, di poter adempiere senza alcun rischio al loro mandato.

Gli accordi sottoscritti da alcuni settori dell'industria, dell'agricoltura e del commercio per l'esazione delle quote sindacali costituiscono un notevole risultato sul piano dell'autofinanziamento del sindacato. Noi rivendicheremo pertanto per ogni categoria, in sede di trattativa a tutti i livelli, l'inserimento di apposite norme contrattuali per la trattenuta sulle retribuzioni delle quote associative. La funzione assolta dal sindacato nella società moderna, attraverso la stipulazione dei contratti di lavoro, per la tutela generale degli interessi della classe lavoratrice, funzione confermata, ripeto, dall'articolo 39 della Costituzione, deve avere la sua logica conseguenza nel dovere morale dei lavoratori di assicurare al sindacato i mezzi per l'assolvimento delle sue funzioni.

La esazione dei contributi attraverso gli enti previdenziali potrebbe essere il mezzo più idoneo per la partecipazione di tutti i lavoratori allo sforzo anche finanziario che l'organizzazione sindacale affronta per la stipulazione dei nuovi contratti di lavoro.

Ai grandi problemi che caratterizzano la struttura sindacale in una società moderna, vanno aggiunti quelli dell'azione rivendicativa, che ormai non sono più dilazionabili. Tra i più importanti, il problema dell'orario di lavoro e quello della parità salariale.

La raccomandazione discussa alla Conferenza del B.I.T. prevede il principio che la riduzione progressiva della durata normale del lavoro potrà essere applicata in via legislativa e regolamentare o a mezzo di contratti collettivi o secondo il sistema che risulta più appropriato alla condizione nazionale e al bisogno di ciascuna branca di attività. I lavoratori dei Paesi aderenti alla Comunità economica europea e alla CECA hanno ottenuto con la loro azione contrattuale riduzioni della durata del lavoro settimanale, notevoli e molto spesso più avanzate che non in Italia. Non indico ancora come meta gli orari settimanali di lavoro delle grandi Potenze, che oggi dominano la politica mondiale, perchè siamo molto lontani da essi.

La U.I.L. e le altre organizzazioni sindacali ritengono comunque che l'obiettivo proposto all'azione rivendicativa del movimento operaio italiano rimanga per intanto quella delle 40 ore settimanali su 5 giornate lavorative.

Veniamo al problema della parità salariale. Passi avanti sono stati compiuti: l'articolo 119 del Trattato istitutivo della C.E.E., la Convenzione n. 100 del B.I.T. e ancor più la nostra Costituzione all'articolo 37 sanciscono la completa parità salariale tra uomo e donna. Entro il 31 dicembre 1964, in base al Trattato della C.E.E., tale parità dovrà essere completamente raggiunta.

Onorevole Ministro, la mancanza di strumenti che consentano di rendere giustizia ai lavoratori con quella celerità che la particolare materia del contendere richiederebbe, rende necessario anche il riordinamen-

to delle attuali procedure vertenziali, sia in sede sindacale sia in sede giudiziaria. Contrari a forme di arbitrato obbligatorio e di procedura di componimento delle controversie nelle quali venissero estromesse le organizzazioni sindacali, riteniamo che le controversie individuali di lavoro possano trovare una loro soluzione, prima di arrivare in sede giudiziaria, con la estensione dell'efficacia dei contratti e con lo stabilire idonee procedure sindacali ed aziendali di controllo e di ricorso.

Prima di concludere, vorrei dedicare qualche minuto al problema della sicurezza sociale. Nell'ambito dello sviluppo economico del Paese, è possibile l'espansione della spesa previdenziale; una maggior quota del reddito nazionale dovrà pertanto essere destinata a tal fine. L'espansione della spesa dovrà determinarsi in base a precise scelte politiche, che possano realizzare una riforma basata sui seguenti punti:

A) la graduale evoluzione del sistema in atto verso la sicurezza sociale, con particolare riferimento all'area dei beneficiari, alla perequazione delle prestazioni e alle forme di finanziamento;

B) la riforma dell'attuale sistema di previdenza e di assistenza, verso quella sicurezza sociale che dovrebbe garantire per le pensioni un regime nazionale base per tutti, finanziato dallo Stato, sul quale si innestino regimi professionali contributivi disciplinati dalla legge; le pensioni dovrebbero essere proporzionate all'ultimo salario dei lavoratori;

C) l'istituzione di un servizio nazionale di assistenza malattie per tutti i cittadini, finanziato dallo Stato attraverso una imposizione fiscale che dovrebbe garantire la perequazione delle prestazioni di malattia e di maternità. L'articolazione dell'ente gestore per categorie e per territori potrebbe consentire l'opportuno controllo dei lavoratori sulla gestione;

D) in attesa di realizzare il regime di sicurezza sociale, l'intervento dello Stato dovrebbe sopperire alla insufficienza contributiva delle categorie, specialmente agrico-

le, accogliendo le rivendicazioni dei settori più depressi. L'attuale mutualità tra lavoratori dell'industria, del commercio e dell'agricoltura rappresenta una notevole incongruenza sociale;

E) la riscossione dei contributi previdenziali che dovrebbe essere affidata all'unico ente incaricato dell'erogazione delle prestazioni per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti, la disoccupazione, i carichi familiari e l'indennità sostitutiva in caso di malattia e maternità;

F) la tutela per la disoccupazione involontaria che dovrebbe essere estesa a tutti i lavoratori dipendenti soggetti a tale rischio, ed organizzata attraverso un regime che eroghi prestazioni proporzionali al salario goduto in precedenza dal lavoratore, con fissazione di opportuni massimi e minimi.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, vorrei dare atto, concludendo, dello sforzo che il relatore, in una situazione politica incerta, in una situazione economica confusa, ha dovuto sostenere per stendere un documento così ampio e per inserirvi indicazioni di politica sindacale ben precise, anche se esso ovviamente risente della incertezza e della confusione che caratterizzano l'attuale momento, incertezze dovute anche al travaglio ed alla complessità del mondo sindacale del nostro Paese.

In Paesi in cui l'unità sindacale sia già un bene acquisito, dove una visione moderna della società da parte delle classi dirigenti non abbia così vaste zone di ombra come da noi, e dove le forze totalitarie non siano così minacciose come in Italia, i programmi tutti, quindi anche quelli sindacali e sociali, non incontrano gli ostacoli che incontrano da noi. Ma, nel panorama politico del nostro Paese, così diviso e complicato, è già da considerare una fortuna poter annoverare la presenza fondamentale soltanto di tre confederazioni di lavoratori, la U.I.L., la C.I.S.L. e la C.G.I.L. E se tra le prime due e la terza profonde sono le cause di rottura, per la diversità dei metodi di lotta e dei rispettivi obiettivi, tuttavia anche tra la U.I.L. e la C.I.S.L., pur impegnate insieme negli stessi

organismi internazionali, sindacali ed economici, costituiti in difesa degli ideali di democrazia e di libertà, patrimonio comune dei Paesi liberi, tuttavia, dicevo, tra la stessa U.I.L. e la stessa C.I.S.L. spesso evidenti sono i motivi di contrasto, che derivano da diverse impostazioni.

Noi lottiamo profondamente per il superamento di questi motivi e perchè lo schieramento sindacale si rafforzi sempre più, perchè con noi, con le forze cattoliche democratiche, con i socialisti, l'intesa sia sempre più ampia ed anche perchè, malgrado i profondi motivi di divisione, nella difesa dei diritti e dei genuini interessi dei lavoratori, tutto lo schieramento sindacale sia unito e compatto; al di là di ogni discriminazione, nelle lotte per il salario, per il contratto di lavoro o per la sicurezza sociale, noi cerchiamo l'unità.

Mai però saremo disposti a ricercare tale unità nell'azione di piazza, quando, della difesa di un diritto, si volesse far motivo di attentato alle libertà tutte, quelle sindacali in prima linea, o motivo di sovversione civile.

È con questo spirito, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che noi guardiamo all'avvenire, a quello molto prossimo, certi che le forze politiche interpreti degli ideali di progresso nella libertà sapranno presto restituire al Paese chiarezza, fiducia e coraggio. *(Vivi applausi dal centro-sinistra e dal centro. Molte congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mammucari. Ne ha facoltà.

M A M M U C A R I . Vorrei fare un'osservazione preliminare alla discussione del bilancio. Noi discutiamo questo bilancio in un periodo particolare. Il bilancio è stato elaborato da un Governo di centro-sinistra, che era già dilaniato da una crisi abbastanza seria; poi ha dormito durante il periodo della campagna elettorale. Potrebbe darsi che sia stato rivisto nel corso della formazione del Governo-ponte. È discusso in un periodo in cui il Governo sta praticamente terminando la sua attività e viene discusso in un Parlamento che è espressione del voto del

28 aprile, di un voto che ha dato una chiara indicazione circa il modo come dovrebbero essere trattate le questioni che interessano i lavoratori nel nostro Paese. Viene discusso in un momento in cui non sappiamo quale sarà il tipo di Governo che verrà fuori dalla prossima crisi: se sarà un Governo di centro-sinistra « serio », oppure un Governo di centro-sinistra « pulito », oppure un Governo di centro-sinistra « spurio », oppure se sarà un altro Governo « ponte », « transitorio », « d'affari »; se di questo nuovo Governo entreranno a farne parte i socialisti e, anche, per quanto ha riferimento ai socialisti, di quale fondamentale orientamento. Non sappiamo, inoltre, se questo bilancio, in base al Governo che si formerà, resterà così, come lo stiamo discutendo, oppure sarà modificato. Non sappiamo neppure, date le voci che corrono, almeno stando anche alle questioni che sono state sollevate nella riunione di ieri del Gruppo senatoriale democristiano, se addirittura questo Parlamento sarà il Parlamento che dovrà applicare il bilancio. Infatti nella riunione di ieri del Gruppo senatoriale democristiano c'è stato qualche senatore che ha parlato addirittura di necessità di fare di nuovo appello alle urne, se per caso non si riuscisse a realizzare un Governo che abbia una funzione altamente discriminatoria nei confronti di una determinata parte politica. Il fatto si è che discutiamo il bilancio in un momento che è un momento di scelte e di scelte politiche serie, e di scelte anche per il modo come dovranno essere sciolti i nodi, che sono venuti al pettine con forza ed intensità e, direi, ancora più complicati nei loro avvolgimenti, dall'azione attuale concertata e realizzata dai gruppi, che hanno sempre donato dolori e disgrazie al popolo italiano. Il mancato scioglimento di questi nodi è dovuto innanzitutto all'atteggiamento antidemocratico, di non rispetto del voto del 28 aprile, voto chiaramente rivolto a sinistra, voto chiaramente espressione di opposizione alla volontà di quei gruppi, che hanno sempre manovrato per impedire la soluzione democratica degli annosi e gravi problemi, che travagliano la Nazione italiana. Siamo, a mio parere, in un momento particolare, in un momento di scel-

te determinanti. Di questi periodi ne abbiamo già attraversati altri. Tutte le scelte, che sono state fatte sinora, sono state caratterizzate dal profondo contrasto tra la volontà popolare, tra la spinta delle categorie lavoratrici e la volontà e l'azione del grande capitale, contrasto profondo circa il modo di risolvere quei problemi, che ancora oggi abbiamo di fronte, resi ancora più gravi dalle modificazioni intervenute nella situazione economica italiana. Un momento di scelta, è bene ricordarlo, lo attraversammo nel 1947-1948 e la scelta, che scaturì da quel contrasto, fu determinata dall'azione massiccia dei gruppi maggiori del capitalismo italiano, basata su operazioni finanziarie, borsistiche, economiche che dovevano creare il panico e gettare le basi per la rottura definitiva dell'unità, che aveva caratterizzato la conduzione della guerra di Liberazione nazionale. La scelta, che allora venne fatta, fu quella della soluzione capitalistica dei problemi economici e politici italiani, fu quella della subordinazione degli interessi delle categorie lavoratrici, e non solo lavoratrici, agli interessi degli stessi gruppi finanziari, che avevano dato il tono alla vita economica e alla vita politica del nostro Paese durante il famigerato ventennio di triste memoria. Quella scelta fu condizionata alla rottura dell'unità sindacale; fu caratterizzata dalla rottura dell'unità del Partito socialista. Le conseguenze di quelle scelte le abbiamo conosciute negli anni gravi, che vanno dal 1948 al 1954. Furono gli anni delle dure repressioni contro i movimenti e contro le lotte sociali delle categorie lavoratrici, furono gli anni della chiusura delle fabbriche, dei licenziamenti, dei cosiddetti ridimensionamenti, dell'assoluta subordinazione delle aziende di Stato agli interessi e alla linea politico-economica dei grandi gruppi privati. Furono gli anni delle dolorose lotte nelle campagne. Quella scelta portò anche ad un'altra scelta, a quella della pratica definizione dell'ordine, dell'interesse di Stato; se interesse di Stato era quello rappresentato dagli interessi del grande capitale, la difesa di quegli interessi era compito dello Stato e « ordine » era il tutelare gli interessi di questi gruppi. Tutto ciò che contrastava con gli interessi del grande capi-

tale, era contrario all'interesse dello Stato e ogni azione intesa a contrastare gli interessi cosiddetti di Stato doveva essere considerata disordine, e i partecipanti a tale azione dovevano essere considerati e trattati come sovvertitori dell'ordinamento statale, come nemici dello Stato, praticamente come delinquenti abituali.

Di qui la guerra fredda interna, di qui Melissa, Modena, Montescaglioso, Roma; di qui il generoso sangue operaio e contadino sparso nelle piazze e nelle campagne della nostra Nazione.

Contro quella scelta, però, a poco a poco si venne a costruire una nuova unità delle masse lavoratrici, un grande movimento di popolo, che ebbe ragione del tentativo di codificare, con una particolare direzione dittatoriale, sia pure di tipo cosiddetto parlamentare, nel 1953, la volontà del grande capitale di impersonare di sé tutta la vita della Nazione, aprendo la strada alla modificazione della Costituzione, definita « trappola » dal più tipico rappresentante politico di quel triste periodo, lo Scelba, Ministro dell'interno.

Il responso delle urne nel 1953 indicava con chiarezza qual'era la volontà delle categorie lavoratrici e delle grandi masse popolari.

Negli anni che vanno dal 1953 al 1956 si pose di nuovo un problema di scelta. L'assetto dell'economia italiana, sia pure relativo, che si era determinato con la politica seguita negli anni precedenti in direzione capitalistica, aveva costituito la base di partenza per l'impulso, che sarebbe derivato dalla costituzione successiva del Mercato Comune Europeo e dal processo di rivoluzione tecnologica, che modificò le strutture delle grandi aziende e della stessa attività edilizia.

Quel processo di modificazione economica non si verificò in modo pacifico e normale; bisognava pagare un prezzo e qualcuno doveva pagarlo. Il prezzo fu pagato, ancora una volta, per la scelta che venne operata e per la politica che ne seguì, dalle categorie lavoratrici e dai piccoli produttori, specie nelle campagne.

Fu quello il periodo di partenza delle battaglie sindacali, caratterizzate dalla ricerca di un collegamento tra rivoluzione tecnologica e modificazione della struttura della retribuzione, così da far godere ai lavoratori le conseguenze derivanti dall'enorme aumento della produttività in ogni settore, e, quindi, dall'aumento di reddito, dall'aumento di ricchezza, che quelle modificazioni determinarono.

Fu quello anche il periodo di partenza di nuovi licenziamenti, del rinnovamento delle maestranze, del loro ringiovanimento, della modifica anche del rapporto numerico tra maestranze maschili e maestranze femminili, così da conseguire praticamente, una riduzione di fatto del fondo retributivo, specialmente nelle grandi aziende.

Fu quello il periodo di partenza della politica di contrapposizione, operata dal capitale, tra commissioni interne e sindacato, il periodo della conquista del controllo delle commissioni interne, laddove queste non potevano essere soppresse. Fu quello il periodo di partenza degli accordi aziendali, degli accordi discriminatori e della rottura dell'unità delle commissioni interne.

Le categorie lavoratrici, che avevano saputo resistere all'attacco loro mosso nei duri anni precedenti, seppero non solo tener testa al nuovo attacco, ma prendere anche l'offensiva e costringere il padronato a più miti consigli, dopo il fallimento del nuovo tentativo di rottura violenta, attuato negli anni 1954-55 con il governo Scelba-Saragat.

Cominciò negli anni 1953-57 a svilupparsi il fenomeno della emigrazione all'estero, sia verso l'America latina che verso l'Europa, e il grande fenomeno della immigrazione interna. Il processo di assestamento capitalistico dell'economia italiana venne favorito con diverse misure dall'intervento dello Stato, tra le quali voglio ricordare l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e della Cassa per il Centro Nord, l'istituzione dell'INA Casa, la legge per il finanziamento alla piccola e media industria, l'istituzione dell'Ente Maremma, le leggi agrarie fanfaniane, le leggi delle sovvenzioni alle industrie, il piano siderurgico e così via, anche se potrebbe apparire che alcune di queste leggi siano in

contrasto con gli interessi della grande proprietà fondiaria e gli interessi del grande capitale.

Molte di quelle leggi furono dettate, indiscutibilmente, dalla necessità di arginare gli impetuosi movimenti, inarrestabili nonostante le repressioni violente poliziesche, le condanne, gli arresti, il terrorismo antisindacale, che scaturivano dalla intollerabilità delle situazioni, che si erano venute a determinare nelle campagne, specie meridionali, e nelle grandi città, per la disoccupazione e la miseria.

Quei provvedimenti, però, a causa delle mancate riforme di struttura, servirono essenzialmente a fare svolgere allo Stato la funzione di sovvenzionatore delle attività dei gruppi industriali e dei gruppi finanziari, della grande società fondiaria non assenteistica. Ancora una volta lo spirito che animò e ispirò la politica statale, fu quello che proveniva dall'esigenza di aiutare il padronato in base alla scelta che era stata operata, sia nel 1947-48, che successivamente, sia pure in forma minore, nel 1953-54; scelta che faceva ancora valere il principio che faceva coincidere gli interessi del padronato con gli interessi dello Stato e che attribuiva allo Stato il dovere di difendere quegli interessi.

La costituzione della C.E.E., del M.E.C., della C.E.C.A. e di tutti gli altri organismi europeistici determinò un processo di rapido sviluppo dell'economia italiana, ma in senso nettamente capitalistico. Si ebbero gli anni del cosiddetto « miracolo economico ».

Rivoluzione tecnologica, nuova organizzazione del lavoro nelle aziende, costituzione di un mercato supernazionale, sovvenzionamento statale, nuove impostazioni dello sfruttamento della forza lavoro, sviluppo del fenomeno migratorio, furono le basi, le leve del *boom* economico, avvenuto nel quadro della conservazione delle strutture arretrate, che caratterizzavano e caratterizzano tuttora le campagne italiane, la Pubblica Amministrazione e lo stesso sistema industriale.

Il periodo del *boom* è stato caratterizzato dall'accentuarsi della crisi della piccola proprietà e conduzione contadina; dalla fu-

ga dalle campagne di braccianti e piccoli imprenditori; dall'immigrazione interna, che ha portato alla rottura delle leggi sull'urbanesimo; dall'aumento rapidissimo della popolazione nelle grandi città del nord e nella capitale, ove maggiormente era ed è concentrato il processo di sviluppo industriale, amministrativo, commerciale, da un crescente divario fra nord e sud e fra città e campagna.

Il periodo del *boom* è stato caratterizzato da un aumento crescente della produttività e dei profitti; da un'attività speculativa estesa in tutti i campi; da una intensificazione delle lotte sindacali, basate su una unità sindacale ricostituita di fatto nell'azione; da un'elaborazione, che si può dire senz'altro scientifica, delle rivendicazioni sindacali nelle grandi aziende e su scala di categorie, sia nel settore operaio che in quelli agricolo, dell'impiego, del commercio.

Il periodo del *boom* è stato caratterizzato dalla lotta contro la politica paternalistica del padronato, dalla formazione di una salda coscienza dei propri diritti, e da una consapevolezza delle proprie forze da parte delle categorie lavoratrici, così da porre il problema della loro chiara partecipazione alla direzione del Paese, alla determinazione della politica economica, basata sul principio di una programmazione non più dettata dall'interesse e dalla volontà del grande padronato italiano, europeo, statunitense.

Le categorie lavoratrici hanno posto con chiarezza il problema delle scelte, che si può così esprimere: se si vuole dare una soluzione ai maggiori problemi che travagliano la vita della Nazione, l'interesse del grande padronato non deve essere considerato interesse di Stato, nè lo Stato deve essere lo strumento, la forza, l'organismo, che tale interesse tutela.

I fenomeni derivanti dal *boom* economico capitalistico hanno posto in chiara luce il valore, l'esigenza della nuova scelta, contrastata con forza dai gruppi che tentarono la sortita Tambroni, e che oggi tentano disperatamente di infrenare il movimento in avanti delle categorie lavoratrici attraverso l'azione terroristica del carovita e della minaccia inflazionistica. Il grande padronato ha saputo sfruttare a suo vantaggio tali fenomeni.

L'emigrazione all'estero ha dato modo al padronato di utilizzare, *more solito*, le rimesse degli emigranti; l'aumento della popolazione nelle grandi città e nei comuni contermini (ove si è attuato il decentramento industriale e urbanistico) ha dato modo ad esso di estendere su scala nazionale il processo speculativo edilizio e delle aree edificatorie, che aveva caratterizzato l'economia della capitale. L'immigrazione giornaliera di massa, la cosiddetta immigrazione pendolare, ha dato ad esso la possibilità di porre le mani sull'attività del trasporto giornaliero di tali masse con la costituzione e lo sviluppo delle società private di trasporto ferroviario e automobilistico.

La spinta al consumo di derrate alimentari ha creato le condizioni, ad esso favorevoli, per organizzare il settore della distribuzione — oltre che del reperimento e delle trasformazioni dei prodotti — in modo da limitare e alle volte distruggere la piccola e media impresa commerciale.

Ogni fenomeno conseguente al *boom* è stata occasione per il suo intervento, inteso a trasformare tale fenomeno in una fonte di suo arricchimento, sollecitando lo Stato ad intervenire non già per modificare a favore della collettività, a fini sociali, le strutture di base dell'economia e a risolvere, sempre a fini sociali, i problemi, che derivavano dal processo di trasformazione economico-sociale in atto, ma per accentuare la scelta e quindi la soluzione capitalistica di tali fenomeni. Mai come in questo periodo si è dimostrato palese il contrasto fra interessi sociali e interessi del grande padronato.

Mai come in questo periodo si è dimostrata l'incapacità del grande padronato di risolvere in modo conforme agli interessi della collettività i nodi della società italiana.

Voglio, qui, portare alcuni esempi. Il processo di rivoluzione tecnologica e di una organizzazione del lavoro adeguata a tale rivoluzione comporta l'esigenza dell'elevamento del grado di istruzione e specie della istruzione tecnica e professionale delle categorie lavoratrici industriali, agricole, impiegatizie.

Sorge così il problema della scuola in tutta la sua ampiezza: dalla scuola elemen-

tare all'università. Ebbene come si risolve un tale problema? Lo vediamo tutti. Si fanno studi, si votano risoluzioni, si fanno piani per le scuole e poi stralci di piani. Si dichiara ovunque che occorrono tecnici, operai specializzati per l'Italia e per l'estero, ma non vi sono aule; i piani, gli stralci non vengono attuati; non si investono i mezzi finanziari necessari per costruire gli istituti industriali, gli edifici per la scuola media unificata; mancano professori; le Università sono insufficienti. Pullulano le scuole private, si fanno doppi e anche tripli turni. Si è in presenza di una confusione, che determina l'aumento del costo sociale dell'istruzione. L'economia attuale, collegata alle altre attività sociali, richiede lo sviluppo dell'attività scientifica e la costituzione di un esercito di scienziati e di ausiliari tecnici. Si impone una pianificazione della ricerca scientifica in ogni campo. L'uomo si impossessa dell'energia nucleare e la mente umana crea la cibernetica, rivoluziona la fisica, la chimica, la scienza medica.

Ebbene, come si comporta il Potere esecutivo, che ha fatto le scelte del 1947, del 1954-55, del periodo attuale? Si comporta in modo da umiliare i ricercatori scientifici; da impedire l'attuazione di piani pluriennali di ricerche; da lesinare i danari per un'attività essenziale, quale quella dello sfruttamento applicativo dell'energia nucleare, sino al punto da determinare scioperi di scienziati e professori universitari. Al massimo si sforna il caso Ippolito.

Le categorie lavoratrici e piccole imprenditrici delle città e delle campagne conquistano il diritto all'assistenza in modo così vasto, da porre il problema della sicurezza sociale. Si presupporrebbe che tale conquista dovesse comportare una diversa impostazione del bilancio dello Stato e degli enti preposti alle attività previdenziali e assistenziali di natura medico-sociale in base all'esigenza di avere più medici, più ambulatori, più ospedali. Ebbene, a che cosa assistiamo? A la mancanza di un'attività edificatoria degli ospedali; all'uso a fini speculativi edificatori di una considerevole parte dei mezzi finanziari dei vari enti: al mancato decentramento dell'attività ambulatorio-

riale, assistenziale, ospedaliera, così da rendere più elevato il costo sociale dell'insieme di queste attività. Accanto agli scioperi degli studenti, degli scienziati, dobbiamo aggiungere gli scioperi dei medici.

Il conquistato miglioramento retributivo ottenuto con dure lotte da parte delle categorie lavoratrici avrebbe dovuto costituire la base di lancio per lo sviluppo dell'attività agricola, industriale, dei servizi, nel nostro Paese. Ebbene, cosa udiamo da molti mesi a questa parte? Udiamo grida disperate lanciate dal grande padronato: l'economia italiana va in rovina! Accorr'uomo, accorr'uomo, si provveda al risparmio forzato! Si attui la politica dell'austerità! Si blocchino le retribuzioni! Si impedisce a quelli dell'iniziativa privata di operare e cioè accumulare ricchezze! Si va a fondo, e noi ci dobbiamo salvare, esportando dai 1.500 ai 2.500 miliardi di lire all'estero; investendo i profitti all'estero. Il miglioramento delle condizioni di vita del popolo costituisce un freno, una remora per l'economia capitalistica italiana; impedisce il lavoro a pieno ritmo delle industrie, lo sviluppo dell'attività agricola. Si potrebbe affermare che funzione, compito, obiettivo dell'attività del grande padronato, cioè dell'economia capitalistica, sia non già quello di creare tutte le condizioni per un miglioramento delle condizioni di esistenza delle categorie lavoratrici, ma quelle di umiliare tali condizioni, di mantenere uno stato di disagio, se non di miseria endemica di vastissimi strati del popolo italiano.

Lo sviluppo della società italiana richiederebbe servizi più adeguati, profonde trasformazioni delle strutture economiche essenziali, un intervento coordinatore, a fini sociali, dello Stato, l'investimento più massiccio di mezzi pubblici in settori determinati per l'attuazione dell'ammodernamento della società nazionale? Molti concordano su queste esigenze così sentite dalla maggioranza del popolo. Ma cosa dice il grande padronato? Leggete i suoi giornali, ascoltate i suoi discorsi, studiate le sue memorie, i suoi quaderni di doglianze! Cosa imparerete? Imparerete che lo Stato deve provvedere a una sola cosa: non già ad in-

tervenire, per mettere ordine, un ordine sociale, in tanti settori della vita nazionale, ma ad intervenire solo a dare quanti più mezzi è possibile proprio ad esso — incapace di risolvere i problemi, che ha creato, dei contrasti tra i suoi interessi e gli interessi della collettività — per continuare a creare tutte le condizioni, per esasperare tali contrasti. Soldi sprecati, perciò, sono quelli dati o stanziati per il miglioramento dei servizi assistenziali. Soldi sprecati sono quelli dati o stanziati per le ricerche scientifiche, per lo sfruttamento dell'energia nucleare, per il finanziamento delle Università. Soldi sprecati sono quelli per la programmazione dell'economia italiana e in particolare per le necessarie nazionalizzazioni, per le municipalizzazioni, per lo sviluppo dell'attività cooperativistica. Soldi sprecati sono quelli dati e stanziati per lo sviluppo delle attività programmate delle industrie di Stato. Lo Stato, cioè, deve solo provvedere a dare i soldi alla grande proprietà fondiaria, alla grande industria, ai cartelli operanti nel settore distributivo.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi! Noi discutiamo il bilancio di previsione in un periodo di allarmismo.

Il tema dell'allarme è la cosiddetta minaccia dell'inflazione. Il correttivo, che si propone, è la politica dell'austerità, del contenimento delle retribuzioni e dei consumi, al fine di sviluppare il risparmio.

Il costo della vita aumenta! Gridano il padronato e i suoi corifei, e, affermano costoro, la colpa è dell'aumento delle retribuzioni, la colpa è dei lavoratori animati da bramosia di piacere, la colpa è dello Stato, anzi del Potere esecutivo, che vuole essere pronto ad imbarcare i socialisti al Governo, del Potere esecutivo demagogo e spendaccione, sperperatore del pubblico denaro in operazioni assurde come la nazionalizzazione delle industrie elettriche e come la conclamata programmazione

Ma è proprio vero che l'aumento delle retribuzioni e delle pensioni determini, in una economia sana, l'inflazione? O non è piuttosto l'esistenza di una economia malsana e l'attuazione di una politica errata,

voluta dal grande padronato, la causa dell'elevato e crescente costo della vita, la causa dell'alto costo della società? Vediamo nella pratica le cause del malessere.

Nel 1953 (io voglio citare alcuni esempi) venne stanziata una somma per costruire l'acquedotto del Simbrivio; nel 1963 l'acquedotto non è terminato, e manca l'acqua in gran parte della provincia di Roma. Nel 1960-61 vennero stanziati 26 miliardi di lire per costruire l'altro ramo della metropolitana a Roma; allo stato attuale (non so se sono stati approvati i progetti) nessun lavoro, questo è certo, è cominciato. Nel 1953 vennero stanziati fondi per costruire una scuola media a Palestrina; si è nel 1963 e si è ancora alla fase dei sondaggi per la costruzione delle fondamenta di tale scuola.

Sono tre esempi di ritardi. Lavori, che vanno a rilento; disordine, che si crea nei servizi. È forse un metodo, questo, per diminuire i costi, o è la via per determinarne l'aumento? Di chi è la colpa dei ritardi? Non avviene forse in tutta Italia un ritardo nell'attuazione delle opere di pubblica utilità, e nel tempo stesso una loro effettuazione così poco aderente ai capitolati, da determinare la necessità di una revisione e di una nuova spesa per l'opera? Non si attuano forse in Italia gare di appalto con la corsa al ribasso, per poi chiedere la revisione dei prezzi, così da portare il costo dell'opera ad una cifra superiore anche a quella preventivata dallo Stato, pur operando i vecchi parametri indicativi dei costi di costruzione?

Non credo che possa addebitarsi alle categorie lavoratrici un simile disordine e, diciamo pure, una simile truffa mai punita.

L'agricoltura, o meglio, la piccola proprietà coltivatrice è in crisi. Crollano i prezzi alla produzione, la gente abbandona le campagne. Il reddito delle aziende contadine è troppo basso, nonostante le avvenute trasformazioni delle colture, attuate attraverso l'indebitamento dei contadini. Le campagne non costituiscono un mercato industriale in espansione; al contrario, sono un mercato in restringimento, in contrazione.

Questa crisi e la fuga dalle campagne portano la riduzione del costo della vita, dei

prezzi, dei costi di produzione? No, sono causa determinante dell'elevazione del costo della società italiana, e quindi dei costi in generale. Il non aver provveduto a realizzare una vera riforma agraria e una vera riforma dei patti agrari basate sul principio dell'intervento concreto dello Stato attraverso finanziamenti e fornitura di prodotti industriali a favore dei contadini, a favore di tutte le fasi della cooperazione contadina, dalla fase della coltivazione a quella della trasformazione dei prodotti, a quella della distribuzione delle derrate, ha creato le condizioni, da un lato, del permanere di costi elevati di coltivazione e di trasformazione, dall'altro del potenziarsi della rendita differenziale a vantaggio della grande proprietà agraria più o meno industrializzata.

L'intervento dello Stato si è concretizzato nella corsa al finanziamento, con il pubblico danaro, delle trasformazioni, più o meno avanzate, della grande proprietà, la quale però fruisce del permanere delle condizioni di arretratezza assoluta o di non ammodernamento della piccola proprietà contadina e delle strutture dei rapporti di proprietà e di conduzione nelle campagne.

L'intervento del capitale finanziario nel settore della distribuzione ha peggiorato la situazione, e ha creato condizioni di ulteriore aggravamento della situazione della piccola e media proprietà contadina. L'aumento della rendita differenziale porta alla riduzione del costo della società, o non porta invece, in collegamento con la creazione della rendita di monopolio nel settore distributivo, all'aumento dei prezzi e perciò all'aumento del costo della vita?

Il disordine imperante nelle campagne, i giuochi dei prezzi per questo o quel prodotto fondamentale, l'abbandono di questa o di quella attività agricola, danno luogo ai fenomeni, molte volte predisposti, delle massicce importazioni: vedi i grassi il bestiame, e così via. Di qui lo squilibrio nella bilancia dei pagamenti.

Chi vuole una simile situazione? Forse i contadini? Forse gli operai? O non piuttosto chi ha interesse a svolgere attività speculative, per avere costantemente un eser-

cito di riserva di forze del lavoro, da usare in Italia o da vendere all'estero? Estese plaghe di collina, di montagna, di pianura vengono abbandonate dagli uomini, dalle coltivazioni, dall'allevamento. Non intervengono le macchine, i concimi, l'acqua, né una nuova struttura aziendale, per creare le condizioni di nuovi insediamenti umani, di nuove e più razionali coltivazioni, di moderni allevamenti di bestiame selezionato. Tutto ciò è vantaggioso per l'economia nazionale? Riduce il costo della società? Abbassa i costi di produzione e quindi i prezzi? Riduce la forbice nella bilancia dei pagamenti? Abbassa il dislivello esistente tra i costi di produzione internazionali e i nostri? No! Tutto ciò contribuisce all'aumento dei costi, e quindi dei prezzi, ma la responsabilità di tale disordine non bisogna attribuirlo ai lavoratori.

Da un po' di tempo a questa parte si può affermare che ogni anno è caratterizzato da due o tre scandali di natura economica. Si è in presenza del dilagare della corruzione, della malversazione, dell'appropriazione indebita, a fine di arricchimento personale, del pubblico danaro. Si parla di decine e decine di miliardi di danaro pubblico stornato dalle attività di pubblica utilità. Enti pubblici, preposti allo svolgimento di particolari funzioni economiche, grazie alla politica del cosiddetto « sottogoverno », degli accordi extraparlamentari, del pullulare di correnti, subcorrenti, correnti laterali, correnti nelle correnti, e grazie alla sempiterna presenza di chi sa come si deve usare a fini di profitto personale il pubblico danaro — il grande padronato, consigliere sempre ascoltato — distorcono le predisposte norme di investimento del danaro, che affluisce nelle loro casse, a vantaggio di enti e gruppi, che di pubblico e di collettivo non hanno neppure la similitudine. Enti pubblici si trasformano in enti finanziatori, in banche, in *holdings* finanziarie a favore di questo o di quel gruppo privato. Non ho mai saputo che la corruzione e la distorsione delle norme di investimento del pubblico danaro abbiano abbassato il costo di una società e agevolato la riduzione dei prezzi. Ma non sono le categorie lavo-

ratrici che battono quelle strade, se mai, le categorie lavoratrici pagano un prezzo amaro per il cattivo uso del denaro pubblico, delle ricchezze da esse prodotte attraverso un lavoro non certo lieve.

In Italia l'iniziativa privata deve essere alla base di ogni attività economica. Non si deve programmare, non si deve statizzare, non si deve nazionalizzare. La demagogica politica economica del centro-sinistra è causa dell'aumento del costo della vita! Questo afferma il grande padronato. Iniziativa privata! Viene da ridere quando in Italia si parla di iniziativa privata. Cosa vi è di privato, oggi, nell'iniziativa privata? Vi è l'incasso del profitto, sostanzialmente. Provvede lo Stato all'iniziativa, ogni qualvolta il privato deve operare. Vuoi impiantare un'industria nel Sud? Ebbene io, Stato, ti pago le infrastrutture; ti pago buona parte della costruzione e del macchinario; ti faccio mutui a basso tasso; ti do il credito di esercizio; ti tengo a bada le maestranze; ti vendo i miei prodotti a prezzo conveniente; ti esonero da una serie di imposte e tasse; ti faccio regali vari, e se ritardi nell'opera, chiudo ambedue gli occhi. Io, Stato, pago e tu, privato grande imprenditore, incassi. Vuoi esportare? Ti assicuro il credito e mi accolgo le perdite.

Quanto costa alla Nazione una simile iniziativa privata, che sceglie, a seconda del proprio vantaggio, gli investimenti da fare del pubblico denaro e le zone dove investirlo; che è mantenuta in tutto e per tutto e che ha una fame da lupo arretrata? Non converrebbe pagare il doppio il triplo delle tariffe professionali a capaci tecnici, a capaci *managers* — come si usa dire oggi —, a capaci organizzatori, per impostare e concretizzare le diverse attività economiche?

Non bisogna programmare! Urla il grande padronato. Questa parola d'ordine è vantaggiosa per la Nazione? La sua realizzazione contribuisce a ridurre i costi e quindi i prezzi? No; vediamo come stanno le cose.

L'apprendista stregone « iniziativa privata capitalistica » ha fatto uscire dalla pentola o dalla provetta i diabolici fenomeni economico-sociali della moderna società e non sa come dominarli. Saltella in qua e là

per la Nazione, occhieggia verso l'Africa o l'Asia o l'America latina, assaggia questo o quel settore economico, arraffa a destra e a manca quanto più può, si scotta, urla, se lo si vuol far mangiare di meno. Non si interessa della terra, altro che se gli conviene. Abbandona i servizi sociali e si getta sugli automobili, gli elettrodomestici, le squadre di calcio, le aree edificatorie, perchè danno un alto arricchimento personale. Se conviene, se ne va nel Katanga o in Svizzera con il gruzzolo.

L'interesse personale della « iniziativa privata » crea disordini, disservizi, caos e non credo che queste tre piaghe contribuiscano a ridurre il costo della vita, ad abbassare i prezzi.

Il modo come si sviluppano le città, la maniera come si accentra l'edilizia economica localmente, il sorgere del fenomeno dei giornalieri spostamenti di massa, la conquista di diritti e la mancanza di luoghi, ove realizzarli, creano disordine. L'ordine si ricostituisce in base alla programmazione e all'intervento dello Stato.

Ordine vuol dire organico piano di sviluppo industriale e agricolo decentrato a seconda delle caratteristiche delle regioni; ordine significa pianificazione dei programmi di lavoro delle aziende di Stato, in base alla pianificazione delle realizzazioni dei servizi sociali e pubblici; ordine significa scelte negli investimenti in base alla necessità di soddisfare le esigenze delle collettività.

Non può decidere la Fiat, l'Edison o la S.A.D.E. se l'acciaio, il cemento, il ferro, il risparmio pubblico devono essere usati per costruire automobili o piscine, o palazzi di lusso o quartieri residenziali ad alto livello di prezzi e di affitti, o armi o yachts o che so altro. No! È la collettività nazionale, è lo Stato, così come lo esprime e lo descrive la Costituzione, che deve decidere circa l'uso del cemento, del ferro, dell'acciaio, del rame, del credito, per costruire le scuole, gli ospedali, le aziende autonome contadine, le case per i lavoratori, i mezzi pubblici di trasporto, le strade così dette minori. È lo Stato, che deve decidere, se si deve sviluppare la produzione di macchine agricole, di macchine utensili, di con-

cimi, di libri per le scuole dell'obbligo, di medicinali, delle sue aziende, in base ad un suo specifico programma.

L'E.N.I., l'I.R.I., la Gestione case lavoratori, la Fincantieri, la Finsider, la Cementir e tutte le altre aziende di Stato come l'Enel, devono operare in modo autonomo dall'iniziativa privata, in base alle scelte volute dalle collettività nazionali, così da ridurre i loro costi di produzione, di distribuzione, di trasformazione; così da calmierare il mercato; così da abbassare i costi di costruzione delle case, delle scuole, degli ospedali, delle macchine agricole, dei concimi, dei libri, degli edifici pubblici, dei vagoni ferroviari, dei pullman, dei medicinali e di quanto serve al popolo. Allora non dovremo lamentare l'aumento del costo della vita, perchè vi sarà l'ordine nella produzione.

Sì, è vero, il costo della vita aumenta. Ma si è mai pensato che tale aumento possa attribuirsi anche al permanere di uno stato di polizia in Italia, al perdurare di una politica di guerra fredda contro i lavoratori, alla politica di tensione internazionale, di riarmo, sino al riarmo nucleare multilaterale, che viene perseguita? Il giorno della festa della polizia il Ministro dell'interno, onorevole Rumor, ha esaltato l'organizzazione del Corpo di polizia, ha posto in evidenza i mezzi di cui tale Corpo dispone. La televisione ci ha mostrato la sfilata dei vari reparti.

Si è in presenza di un esercito vero e proprio, forte di migliaia e migliaia di uomini, provvisto di elicotteri, di mezzi meccanici, di autoblindo, di armi le più moderne. Non so se abbia anche carri armati. È un vero e proprio esercito, che ha le sue caserme, le sue scuole, i suoi comandi. Prolano e si moltiplicano i Commissariati di pubblica sicurezza nelle città e nei paesi. Serve però un tale esercito, per combattere la delinquenza? Ahimè, no! Serve un tale esercito, per combattere la delinquenza automobilistica stradale? Ahimè, no! Serve un tale esercito, per combattere la delinquenza che porta al ferimento di 1,2 milioni circa di operai dell'industria e di centinaia di migliaia di lavoratori agricoli? Ahimè, no!

Questo esercito serve essenzialmente per combattere la « delinquenza » della classe lavoratrice, quella « delinquenza » che si manifesta nelle lotte sociali per la conquista di quanto la legge fondamentale dello Stato, la Costituzione, sancisce a cominciare dall'articolo 1: « L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro »; dico « fondata sul lavoro », e non già sullo sfruttamento del lavoro da parte del grande padronato.

Quanto costa un simile esercito, che, nella pratica, è a disposizione del padronato? Il suo mantenimento, certo, contribuisce e potrebbe contribuire a ridurre il costo della vita, facendo gentilmente comprendere ai lavoratori che non debbono avanzare richieste di aumenti retributivi; a far capire al popolo che è meglio produrre yachts ed investire in aree edificatorie il pubblico denaro, piuttosto che costruire scuole e aumentare le pensioni; ad introdurre nel cervello del popolo che l'acciaio deve servire per preparare l'arma atomica, piuttosto che per costruire autopullmanns e vagoni ferroviari in quantità sufficiente e di struttura moderna, al fine socialmente utile di trasportare lavoratori e studenti ogni giorno al luogo di lavoro e a scuola.

L'accentramento statale, collegato al principio poliziesco di regolamento dei rapporti tra cittadini e Stato, è una delle cause dell'elevato costo della società, perchè crea di fatto un clima di lotta continua tra lo Stato, che si manifesta espressione, non costituzionale, della volontà e degli interessi del grande padronato, attraverso il Potere esecutivo e l'apparato dei servizi di Stato, e masse crescenti di cittadini di ogni ordine e grado.

Il contenimento delle retribuzioni, delle pensioni, è veramente la molla per abbassare il costo della vita?

È questa una vecchia favola, che si conosce da tempo, che i lavoratori conoscono da decenni, che ha conosciuto il popolo italiano durante il fascismo, che le categorie lavoratrici si sentono raccontare dal grande padronato ogni qualvolta acquistano piena conoscenza dei loro diritti e utilizzano la loro enorme capacità di contrattazione

unitaria per migliorare le loro condizioni di esistenza. La riduzione delle capacità di consumo, riducendo il tasso di utilizzazione delle forze produttive, dalle industrie alle aziende agricole, aumenta di fatto i costi di produzione, specie quando elevata è l'entità del capitale costante incorporato. Ma di ciò vi parleranno altri. A me interessa porre in evidenza un fatto.

Si fa un grande clamore circa il costo elevato della forza-lavoro. Ma di chi è la colpa, se la forza-lavoro, come si afferma, costa troppo? Non è certo del lavoratore, il quale non vede ancora realizzati gli articoli 36, 37 e 38 della Costituzione. Sbaglia colui che ritiene doversi valutare la forza-lavoro come se si fosse in una società primitiva. Oggi — per l'interesse stesso e il divenire, il progresso, l'elevazione della società — la forza-lavoro deve essere valutata in modo diverso. Non sono più le sue componenti solo il tugurio, il pane e ceci, l'abito sdrucito, l'ignoranza e la pura capacità fisica. Le sue componenti, proprio per le caratteristiche nuove della produzione, della società e della civiltà, sono il vitto, la istruzione, l'alloggio, il vestiario, il trasporto, la ricreazione, la cultura, il mantenimento di rapporti sociali, l'assistenza, la previdenza. A seconda di come sono fornite e determinate queste componenti, varia la valutazione, il costo della forza-lavoro. Se l'istruzione, il trasporto, l'assistenza, l'alloggio sono erogati non in funzione sociale, ma in funzione di lucro, di speculazione privata, il livello di tali componenti è elevato. Se il vitto e il vestiario sono forniti attraverso l'azione dei monopoli, allora il livello delle componenti si sublima. Se la società è una società disordinata, il costo delle componenti si innalza e il costo di lavoro si eleva e sorge il contrasto tra costo e prezzo. L'aumento del costo della forza-lavoro e la conseguente elevazione del prezzo danneggiano la piccola e media impresa. Il concentramento della forza-lavoro in alcuni settori e in alcune zone e il conseguente spopolamento di altre zone danno luogo al divario tra prezzo pagato dal grande e dal piccolo imprenditore e generano una rendita differenziale in ogni campo di attività. Si

potrebbero, a tale proposito, citare gli esempi del divario esistente tra la retribuzione corrisposta — a seguito della legge della domanda e dell'offerta — agli specializzati edili nei piccoli centri e nelle piccole imprese e quella corrisposta agli specializzati che lavorano presso le grandi imprese nelle grandi città, oppure l'esempio degli operai specializzati dell'agricoltura.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, potrete dirmi: tutto ciò che è stato detto sinora non ha nulla a che vedere con la discussione del bilancio di previsione del Ministero del lavoro. Questa affermazione corrisponde a verità? No, onorevoli colleghi! Quanto ho esposto sinora, il problema della scelta, è strettamente attinente, oggi più che mai — quando di scelta si discute — all'attività del Ministero del lavoro. A seconda, infatti, della scelta che dovrebbe essere decisa, il Ministero del lavoro può assolvere o meno alla sua funzione, che dovrebbe essere sostanzialmente quella della difesa degli interessi delle categorie lavoratrici, della rappresentanza — in seno al Governo — dei loro interessi. Certo, se la scelta dovesse essere ancora una volta quella per cui gli interessi del grande padronato debbono configurarsi come interessi di Stato e la loro tutela come base dell'ordine economico e sociale e, quindi, tutto ciò che contrasta con tali interessi fosse contrario agli interessi dello Stato e ogni azione che viene intrapresa per limitarli dovesse essere intesa e trattata come azione sovvertitrice e tutto l'apparato dello Stato dovesse essere messo in moto per colpire i portatori e i difensori di interessi contrastanti gli interessi del grande padronato, al Ministero del lavoro spetterebbero compiti di cui non varrebbe la pena di discutere, e il suo bilancio potrebbe essere un bilancio di natura e orientamento tutt'al più paternalistico, poliziesco.

A conferma del profondo legame esistente fra le scelte politico-economiche e la funzione del Ministero del lavoro, voglio citare alcuni esempi.

1. — È a tutti noto il clamore che viene fatto dal grande padronato circa l'aumento delle retribuzioni, quale causa dell'aumento

del costo della vita, dell'aumento dei costi di produzione, dell'arresto del processo di sviluppo dell'economia italiana. È giustificato tale clamore? Facciamo parlare le cifre prendendo ad esempio la situazione di alcuni grossi complessi, l'aumento del costo della vita, il necessario per vivere per una famiglia tipo.

Ho preso in esame 7 società manifatturiere: F.I.A.T., Snia Viscosa, Pirelli, Montecatini, Rumianca, Italcementi e Pantanella. Queste società, nel 1948, avevano, tra capitale, riserve, fondo di ammortamento, un valore di 302 miliardi di lire. Nel 1963 tale cifra sale a 1.800 miliardi. Si moltiplica per 6. Gli utili riscossi nel 1948 ammontavano a 6 miliardi; nel 1963 tale cifra sale a oltre 90 miliardi. Si moltiplica per 15. La F.I.A.T., la Pirelli, la Snia Viscosa, la Montecatini avevano nel 1948 circa 180.000 dipendenti; nel 1963 ne hanno 275.000. Si moltiplica tale cifra per 1,5. Il fatturato complessivo di queste quattro società ammonta a 1.550 miliardi di lire; i loro utili, che nel 1948 ammontavano a 6,4 miliardi, sono saliti, nel 1963, a oltre 70 miliardi.

Un altro gruppo di società, quali la Milano Centrale, la Generale Immobiliare, la Beni Stabili, avevano, tra capitale, riserve e ammortamenti, un valore di 10 miliardi; avevano beni immobili per un valore di 10 miliardi; ricavavano un utile di 190 milioni.

Nel 1963 la prima cifra si moltiplica per 5 e sale a 54 miliardi; la seconda si moltiplica per 6 e sale a 68 miliardi; la terza si moltiplica per 18 e sale a circa 3,6 miliardi.

Un altro gruppo, composto dalla Edison e dalla Romana di Eletticità, nel 1948 aveva un valore, tra capitale, riserve e ammortamenti di 138 miliardi; una produzione di 3,7 miliardi di chilovattore, un utile di 2 miliardi di lire. Nel 1963 tali cifre salgono rispettivamente a circa 814 miliardi per la prima e a 36 miliardi per la terza. I moltiplicatori sono 6 e 18.

Gli esempi potrebbero continuare con la Carlo Erba, la Rinascenza, la Bastogi, la Falk, la Pirelli e C., la Brown Boveri e così via.

I valori capitali — è sempre bene ricordarlo — sono, come gli utili reali, inferiori

alla realtà. Si tenga presente che una parte degli aumenti di capitale è realizzata in modo gratuito e che la svalutazione della moneta esalta il valore dei beni immobili, dei beni patrimoniali, mentre svilisce la capacità di acquisto delle retribuzioni.

Si deve ricordare infine che il potenziamento della ricchezza del grande padronato è avvenuto grazie ai contributi e ai finanziamenti dello Stato.

Come è variata la retribuzione nel periodo 1948-63?

Nel 1948 la retribuzione media, o, meglio ancora, il costo della forza-lavoro nei settori di cui alle aziende prese in considerazione, variava da 1.900 a 2.800 lire al giorno. Nel 1963 la media si aggira da 3.600 a 5.700 lire al giorno. Voglio precisare che il costo della forza-lavoro si valuta sommando tutte le voci che compongono la retribuzione, e la voce che comprende l'insieme della retribuzione differita. Come si vede il moltiplicatore varia da circa 2 a 2,3.

Il moltiplicatore, però, è reale?

No, onorevoli colleghi. Il processo di automazione, di meccanizzazione, di organizzazione scientifica del lavoro, l'introduzione del cottimo di fatto, il non rispetto delle qualifiche e dell'orario di lavoro — fenomeno diffuso più di quel che non si creda — hanno moltiplicato per 3, per 4, per 5, fino a 7 volte il rendimento della forza-lavoro, a seconda della natura dell'attività svolta.

Si aggiunga a questa considerazione l'aumento del costo della vita. È a tutti noto che la variazione della retribuzione è legata alla variazione del costo della vita. Ebbene, se nel 1948 il costo della vita era pari a 43 volte quello del 1938, nel 1963 è salito a circa 81 volte. Si è avuto un balzo di ben 38 punti. Ciò significa un aumento, posticipato, di circa 500 lire di base della retribuzione al giorno. Nel 1961-63 si è avuto un aumento di 12 punti circa.

Se l'aumento delle retribuzioni, rispetto al rendimento, non è adeguato alla sublimazione del rendimento stesso, rispetto all'aumento del costo della vita, si ha una perdita — a causa della non corrispondenza del valore del punto di contingenza al

valore del punto del costo della vita — di almeno 500 lire al giorno.

Si tenga infatti presente che l'I.S.T.A.T. valuta a 90.000 lire il cosiddetto minimo vitale. E i conti possono essere fatti comodamente da chi voglia aggiornarsi sul tema della diversità tra valutazione del punto di contingenza e valutazione del punto di aumento del costo della vita. Allo stato attuale, questa differenza comporta una perdita minima di 170.000 lire l'anno. Dal 1948 ad oggi un lavoratore dell'industria ha « regalato » al padronato circa 2 milioni di lire, per tale differenza. Si potrebbe dire: ma i consumi stanno aumentando! Com'è che io posso giustificare la disparità tra il minore aumento della retribuzione rispetto ai profitti e al costo della vita e l'aumento enorme dei consumi? Si giustifica molto facilmente: basta andare nelle famiglie operaie. Si giustifica con le ore di lavoro straordinario, con la doppia giornata lavorativa, con i debiti.

Chi ricorda, chi è che cita l'aumento dei protesti cambiari? Voglio citare una cifra solamente: nel 1951 si aveva un numero di protesti pari a 4,2 milioni, per un valore di 163 miliardi; nel 1962 si è saliti a 12,2 milioni, per un valore di circa 600 miliardi di lire. Il 72 per cento dei protesti è per tagli inferiori a 20.000 lire. Si pensi, allora, alle rate non pagate per l'acquisto di frigoriferi, televisori, auto, mobili e vestiti.

Infatti con 90.000 lire al mese si può pagare solo: 30.000 lire per affitto, luce, riscaldamento; 36.000 lire per il vitto; 7.000 lire per i trasporti; 14.000 lire per vestiario, biancheria, stoviglie; 3.000 lire per altre spese. E ciò per una famiglia tipo di 4 persone.

Qui sorge il problema della scelta e della funzione del Ministero del lavoro!

Vi è troppa distanza ancora tra il dettato della Costituzione e la realtà della consistenza della retribuzione.

Bisogna risolvere alcuni fondamentali problemi: la revisione del principio che è alla base della scala mobile; la revisione della legge sul lavoro straordinario, collegata all'aumento del livello base della retribuzione; la riduzione della giornata di lavoro, in

base all'enorme aumento del rendimento del lavoro e alle esigenze sociali del lavoratore; il rispetto effettivo delle qualifiche.

Questi problemi sono un elemento della politica che dovrà svolgere il Ministero del lavoro, perchè sono un elemento di acuto contrasto tra le categorie lavoratrici e il padronato e motivo di profonde lotte sindacali.

2. — Per la sicurezza sociale e per le pensioni non voglio qui citare cifre, però sappiamo molto bene che le pensioni sono assolutamente inadeguate alla produzione di ricchezza realizzata dai lavoratori. Vi è il problema degli infortuni, estremamente grave e serio. Ebbene, in che modo il Potere esecutivo, lo Stato, vogliono tutelare la vita e l'incolumità del lavoratore; in che modo vogliono assicurare una vecchiaia decente al lavoratore? Ecco il problema che si presenta. Noi, logicamente, siamo per un sistema di sicurezza sociale, siamo per una riforma del sistema delle pensioni, in modo che la pensione sia adeguata all'ultima retribuzione complessiva percepita dal lavoratore. Noi siamo per un'assistenza di malattia, farmaceutica, ospedaliera e così via, uguale per tutti i cittadini; così come lo sono la pubblica istruzione obbligatoria e il servizio di leva e la giustizia.

Ora questo problema può essere risolto in maniera positiva, se la scelta, che deve essere fatta, è quella della difesa, della tutela degli interessi del grande capitale? Questo è un interrogativo che noi poniamo.

3. — Voglio porre una domanda in tema di disoccupazione. Vi è forse chi ha interesse a mantenere il sussidio di disoccupazione a 300 lire al giorno (teniamo presente che nel 1949 era di 273 lire al giorno)? Vi è stato l'aumento di 38 punti del costo della vita; non vi è necessità di rivedere tutto il sistema del sussidio di disoccupazione, e valutare anche in modo diverso il concetto della disoccupazione? Non vi è forse interesse di lottare affinché il disoccupato involontario abbia un sussidio adeguato almeno al minimo delle esigenze della vita attuale? Vi è un contrasto di interessi, in questo: vi è un interesse della collettività e delle categorie lavoratrici, che

debbono pagare per il basso sussidio di disoccupazione, e vi è l'interesse del grande padronato, che invece desidera il mantenimento di un basso sussidio di disoccupazione.

4. — Vi è il problema serio dello sviluppo dei servizi sociali. Oggi la retribuzione, almeno nella letteratura sindacale dei Paesi più sviluppati in termini industriali e di civiltà, è valutata in maniera completamente diversa da come si valutava prima. Oggi si tiene presente che la retribuzione è comprensiva anche di una serie di servizi, di cui il lavoratore deve usufruire. Ebbene, in che modo questi servizi possono essere posti a sua disposizione? Voglio citare il solo esempio della casa. Il Ministero del lavoro, di concerto col Ministero dei lavori pubblici, ha la gestione Case dei lavoratori; l'Istituto case popolari deve realizzare la politica della gestione Case dei lavoratori; si dovranno utilizzare, se non sbaglio, oltre 1.000-1.500 miliardi di lire in 10 anni, fra il provento della liquidazione del patrimonio dell'I.N.A.-Casa e i contributi che versano imprenditori e lavoratori. Ma in che modo viene impostata l'attività della casa? Si può realizzare un'opera di calmieramento? Questa politica della casa può essere favorevole agli interessi dei lavoratori, se non si combatte la speculazione delle aree edificatorie, se non si combatte la speculazione sull'attività edilizia vera e propria, se non vi sono piani regolatori adeguati, almeno nelle grandi città? Ecco un problema che viene posto: là dove non si applica la legge n. 167, certo che il costo delle case di tipo economico e popolare, anche se costruite dalla gestione Case dei lavoratori, sarà elevato. A tale proposito presento due ordini del giorno.

Noi abbiamo posto questa serie di questioni per indicare in che modo si possa realizzare una politica del Ministero del lavoro diversa da quella che il grande padronato oggi vorrebbe realizzare per quanto ha riferimento al tenore di vita delle masse lavoratrici, solo che si realizzi una scelta che sia conforme agli interessi delle categorie lavoratrici, e in contrasto, sia pure

parziale, con gli interessi del grande capitale.

E infine, il problema dell'emigrazione. È un problema serio. Noi qui riproponiamo ancora una volta la convocazione di una Conferenza nazionale dell'emigrazione, la quale dovrebbe discutere e trovare una soluzione ai problemi più importanti che interessano gli emigranti, i quali (non dimentichiamolo) in 10 anni hanno inviato 2.000 miliardi e mezzo di lire nel nostro Paese. Quali problemi interessano gli emigranti? Il godimento dei diritti assistenziali e previdenziali per sé e per le loro famiglie, sia che vivano insieme al lavoratore, sia che vivano in Italia; i lavoratori non vogliono essere considerati come turisti all'estero, ma come una collettività italiana all'estero, quale che sia il Paese dove sono emigrati; non vogliono essere considerati neppure una colonia italiana, come oggi si usa dire anche in linguaggio sindacale. Ad essi interessa l'istituzione di scuole italiane per i loro figli, la tutela dei loro interessi sindacali intesi nel senso più ampio del termine, il godimento del diritto effettivo di voto alle elezioni amministrative e politiche italiane.

Non sarebbe male, a mio parere, che nella Conferenza nazionale sull'emigrazione si studiasse uno *status* del lavoratore emigrante ed in particolare uno *status* della collettività dei lavoratori emigrati. Vi è infine il problema dell'istruzione professionale su cui parleranno altri colleghi, presentando anche altri ordini del giorno. Ed io concludo ponendo una questione. Ho già detto che si tratta di un problema di scelta. Il bilancio di previsione e l'attività del Ministero del lavoro in tanto potranno corrispondere agli interessi non solo dei lavoratori, ma della collettività nazionale, in quanto la scelta non sia una scelta di discriminazione. È inutile continuare con la favola, così come in parte purtroppo si è raccontata nella riunione dei due Gruppi democratici cristiani alla Camera e al Senato, di una discriminazione che si deve attuare nei confronti della parte comunista. Qui, in questo caso, quando si fa una scelta tipo quella che si è fatta, nei periodi che ho in-

dicato, la discriminazione non è nei confronti del Partito comunista: è nei confronti delle categorie lavoratrici. Se noi vogliamo veramente realizzare un rinnovamento della situazione italiana, se vogliamo realmente determinare una soluzione democratica dei problemi che interessano la Nazione italiana ed in prima linea le categorie lavoratrici, questa scelta non può essere non conforme il più vicino possibile al voto espresso il 28 aprile. Voglio fare qui presente che da parte specialmente delle nuove leve del lavoro e delle nuove leve della scuola non si tollera più che si abbia una discriminazione nei confronti delle categorie lavoratrici. Queste leve hanno acquistato una loro coscienza, una loro dignità personale, una consapevolezza dei loro diritti e non possono ritenere che solamente con il metodo poliziesco possano essere sciolti i nodi che travagliano la vita della Nazione. È necessario che si abbia il convincimento che i nodi della vita della Nazione si sciolgano con la collaborazione attiva delle categorie lavoratrici, collaborazione la più unitaria possibile, collaborazione che si attua oggi nella lotta sindacale, attraverso i grandi movimenti unitari, che hanno permesso la conquista non solo del diritto di contrattare, nella maniera più ampia possibile, le caratteristiche della retribuzione ma hanno dato la possibilità di porre il problema della determinazione da parte dei lavoratori anche della stessa politica economica che lo Stato dovrà realizzare. *(Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni).*

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Pasquato. Ne ha facoltà.

Prego gli onorevoli colleghi di rispettare il termine assegnato, perchè vi sono ancora altri 12 iscritti a parlare.

P A S Q U A T O. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, io raccolgo l'invito dell'onorevole ministro Delle Fave, nel suo discorso alla Camera, di riservare al Senato i problemi relativi alla previdenza sociale e all'infortunistica e nel mio intervento mi limiterò a trattare questi pro-

blemi. Del resto l'estrema ristrettezza del tempo disponibile, che il signor Presidente mi ha ricordato poco fa, non mi consente certo di fare un esame e un dibattito approfonditi del problema della previdenza sociale; mentre sono ormai unanimemente riconosciute l'improrogabile necessità e l'urgenza di dare una più conveniente sistemazione ai problemi connessi con la previdenza, i quali sono di vitale importanza per l'economia nazionale e per la sicurezza sociale. Ciò tanto più che sono state completate ormai le indagini della Commissione ministeriale, istituita dal Ministero del lavoro, con la partecipazione anche dei rappresentanti delle categorie nonchè è stato compiuto l'esame del Consiglio nazionale dell'economia, onde il Parlamento può già disporre di elementi sicuri per deliberare sulle invocate provvidenze. Confido pertanto che si renda possibile al più presto da parte del Parlamento di affrontare l'esame delle conclusioni alle quali sono pervenuti il Consiglio dell'economia e la Commissione, onde trarne le opportune deliberazioni. L'impostazione del problema generale è urgente, perchè è di fondamentale importanza procedere alla valutazione della quota di reddito nazionale che globalmente si riterrà di poter destinare alla previdenza ed alla assistenza sociale, attuando un piano organico, chiarendo una volta per sempre il modo in cui saranno da prelevare i mezzi finanziari e il modo in cui dovrà avvenire la ripartizione degli oneri relativi fra i cittadini e le categorie produttive

Finora si è provveduto senza un piano organico, con provvedimenti frammentari, volti a fronteggiare le necessità contingenti, seguendo per i prelievi la via più agevole, cioè quella di addossarli prevalentemente a carico della produzione. Si è così raggiunta l'elevatissima incidenza degli oneri previdenziali a carico della produzione superiore al livello di tutti gli altri Paesi europei. Gli oneri percentuali sulla retribuzione operaia stanno raggiungendo il 60 per cento. Gli stessi lavoratori oggi sanno che di questo 60 per cento solo una modesta quota potrà essere da loro goduta al verificarsi del rischio protetto. Questo è

molto grave ed ha riflessi sempre più negativi sulla psicologia del lavoratore, che finisce per non sentire più l'importanza della previdenza e attribuisce un carattere essenzialmente fiscale al prelievo che colpisce direttamente o indirettamente la sua retribuzione.

Prima di entrare nel merito di alcuni principali problemi, debbo dare atto al relatore senatore Rubinacci di aver presentato una relazione esemplare per chiarezza, competenza, onestà di impostazione e di esposizione; egli pertanto merita il nostro elogio.

Ciò premesso, rilevo tuttavia che la particolare affermazione del relatore secondo cui « l'Italia si sarebbe posta fra i primi Paesi del mondo civile per il livello raggiunto nella previdenza sociale », seppure attesta lo sforzo enorme sostenuto dalla produzione nazionale per questo avanzamento, non può non suscitare le più profonde apprensioni in coloro che, conoscendo le esistenti sprequazioni nella distribuzione degli oneri, sanno che l'altezza eccezionale del livello raggiunto può tradursi — e se ne hanno già i primi segni — qualora manchino gli opportuni provvedimenti equilibratori, in una diminuita competitività, e quindi in una preoccupante diminuzione dell'assorbimento di mano d'opera; ciò che noi dobbiamo assolutamente evitare.

Vengo ora a trattare delle pensioni dell'assicurazione generale.

Va ricordato che già nel 1952 furono assunti dalla legge principi che non hanno perduto il loro valore, ma che anzi, se fossero stati rigorosamente seguiti, avrebbero impedito di pervenire a certe situazioni di confusione che in seguito si sono determinate ed allo stato acuto che si lamenta.

Infatti i presupposti per il riordinamento — e qui il senatore Rubinacci ha la sua grande parte di merito, perchè fu allora l'artefice di questi progetti — erano costituiti da una netta distinzione fra previdenza ed assistenza, e dall'accollo allo Stato degli oneri per i trattamenti minimi di pensione che hanno carattere assistenziale.

L'intervento dello Stato per il finanziamento dei minimi è invece rimasto conge-

lato in cifre del tutto irrisorie, per cui non solo si è determinato il debito dello Stato, cui ha accennato il relatore, per il mancato pagamento delle quote di finanziamento del quarto dell'onere delle pensioni, ma si è verificato addirittura un trasferimento sui datori di lavoro e sui lavoratori di quasi tutto l'onere attuale delle pensioni minime, che è superiore ai 200 miliardi annui.

Questo del debito dello Stato nei confronti dell'I.N.P.S., al 31 dicembre 1962, è il primo punto dolente toccato dal relatore nell'esame della situazione dei tre grandi istituti previdenziali. Esso rivela una delle cause che più profondamente hanno influito sulla precarietà della situazione della principale assicurazione, che è quella dell'invalidità, vecchiaia e superstiti. Il mancato pagamento da parte dello Stato delle quote di sua pertinenza per il finanziamento di questa assicurazione ha rivelato una strana involuzione in quella che deve essere invece la posizione dello Stato nel quadro di un progressivo sviluppo della previdenza sociale e di fronte agli obiettivi finali di un piano organico di sicurezza sociale.

Se lo Stato deve essere il primo e il principale attore di un valido sistema di sicurezza sociale, così come è auspicato dalle più diverse correnti, non si vede come possa essere mantenuta questa sua esposizione debitoria, alla quale si è cercato di provvedere con espedienti (rateazione e ricorso ad un prestito) che indubbiamente non sono i più idonei per conferire fiducia sui modi con cui si conduce la politica previdenziale e si vorrebbe far progredire il sistema.

Bene ha detto il relatore che, se vi sono degli avanzi, questi non possono essere adottati a giustificazione di ritardi dello Stato nel far fronte ai suoi impegni. Il Fondo adeguamento pensioni si è chiuso il 31 dicembre 1962 con un avanzo di 108 miliardi. Questo significa che l'aliquota contributiva, che grava attualmente nella misura del 22,80 per cento sulle retribuzioni dei dipendenti, è largamente superiore al fabbisogno.

Va affermato a chiare note che le varie gestioni che compongono il grande edificio della previdenza sociale devono essere rette

dal principio della stretta corrispondenza dei contributi al fabbisogno di ciascuna di esse. Pensare che si possa in via sistematica e permanente provvedere a storni di fondi e ad una manovra di « osmosi » tra una gestione e l'altra significa indulgere a criteri che non trovano il loro fondamento su principi di responsabilità di amministrazione e di tecnica assicurativa.

Il relatore ha accennato al « macroscopico » *deficit* dell'assicurazione dei coltivatori diretti: mi rifiuto di credere che i tecnici abbiano commesso errori di previsione così grossolani. Sta di fatto che alla fine del 1963 la gestione presenterà un *deficit* di 300 miliardi, per il cui risanamento nessuna indicazione è finora pervenuta dagli organi responsabili, mentre si attende di conoscere il seguito che potranno avere le proposte della Commissione ministeriale, che dal 30 giugno del corrente anno ha rimesso al Governo il suo parere sui problemi delle pensioni. Non posso e non voglio entrare nel merito di questa delicata situazione, ma ritengo che non si possa restare indifferenti, quando si parla di ulteriori progressi e di balzi in avanti della previdenza sociale, ad una situazione, quella della gestione dei coltivatori diretti, che per le cifre indicate è da definirsi, più che preoccupante, drammatica.

Malattia. D'accordo con il relatore che il settore delle assicurazioni malattia è il settore più difficile della previdenza. È in questo settore infatti che si è assistito all'esplosione della spesa, che sta superando i 500 miliardi annui, ed è in questo settore che è più difficile il governo di essa. Il contributo per la malattia sta diventando il più alto della previdenza italiana. Se si considera l'onere della spesa per l'assistenza sanitaria ai pensionati ed ai tubercolotici, si supera già il 13 per cento delle retribuzioni dei lavoratori, con soltanto la simbolica partecipazione dei lavoratori in misura dell'1,15 per cento. È evidente quindi la necessità di rivedere l'ordinamento dell'assicurazione malattia chiamando ad una maggiore responsabilità le categorie che, operando nel sistema, traggono da esso i loro maggiori benefici.

Il carattere sociale del nostro sistema, la sua estensione alla popolazione assicurata, l'elevatezza degli oneri raggiunti, pongono dei limiti anche ai più legittimi interessi di categoria.

L'enormità della spesa non può far restare indifferenti anche i lavoratori, i quali debbono poter essere chiamati ad una partecipazione che non sia quella meramente simbolica alle spese della gestione, così come avviene all'estero ed in particolare nei Paesi della Comunità europea.

Prevenzione infortuni e andamento del rischio infortunistico. È da raccogliere l'invito del relatore per la mobilitazione di tutte le energie per la prevenzione degli infortuni.

Per la conoscenza che ho dell'opera svolta dall'E.N.P.I. posso dare testimonianza che questo ente, pur con mezzi modesti, svolge, attraverso una qualificata schiera di ingegneri, di psicologi e di sanitari una opera veramente meritoria ed apprezzata in tutti gli ambienti.

Mi permetto di osservare peraltro che prendere come punto di riferimento iniziale e terminale di un confronto gli anni 1953-1962, senza alcuna indicazione sull'entità dell'occupazione, significa praticamente offrire dei dati di valore assoluto che non illuminano sull'esatta portata del fenomeno infortunistico, la quale va valutata, a mio avviso, in relazione sia all'entità e alla composizione dell'infortunistica, sia all'incremento delle forze occupate.

Per valutare esattamente il fenomeno infortunistico, e per trarne le dovute deduzioni, si deve cioè ragionare non in termini di cifre assolute, ma in termini di indici di frequenza. Gli indici di frequenza, infatti, nel 1961 rispetto al 1955 denunciano una notevole flessione per quanto concerne l'invalidità permanente e i casi di morte.

Mi limito a pochissime cifre. Periodo del sessennio 1956-1961 rispetto al 1955; frequenza dei casi definiti di invalidità temporanea in lievissimo aumento: più 6,92 per cento; inabilità permanente, diminuita del 16,48 per cento; casi mortali diminuiti del 20,75 per cento.

Nel 1962 gli operai sono aumentati del 5,14 per cento; globalmente cioè sono passati da 4.927.002 a 5.180.000. Le denunce di infortunio sono aumentate invece solo del 3,10 per cento. I casi mortali sono ancora lievemente diminuiti dell'1,18 per cento.

Questo indubbiamente è un risultato confortante e prova che gli sforzi che si compiono da tutte le parti, in primo luogo dalle aziende produttrici e dall'E.N.P.I., stanno dando risultati positivi e quindi è bene insistere negli indirizzi che fino ad oggi sono stati seguiti.

Il lieve incremento che è dato registrare negli indici di frequenza per i casi di invalidità temporanea non è da attribuirsi ad un peggioramento della situazione di sicurezza generale, ma bensì ad alcuni fattori di ordine transitorio ed abnorme, quali l'esodo dalle campagne e l'incidenza che sul fenomeno infortunistico può essere esercitata da una legislazione che non impegna lo stesso lavoratore ad una maggiore autodifesa anche dal punto di vista del piccolo infortunio.

La formazione professionale. Mai come in questo momento si può valutare l'importanza che l'istruzione di base e la formazione professionale possono assumere in un processo di modificazione della fisionomia e della struttura economica del Paese.

È da considerare peraltro che la finalità formativa delle leve del lavoro è una delle funzioni primarie di uno Stato sociale, e quindi dovrebbe prevedersi un più congruo apporto della collettività al finanziamento delle spese relative che, invece, con il sistema del prelievo della gestione dall'assicurazione contro la disoccupazione, finiscono con il gravare quasi esclusivamente sui settori produttivi non agricoli.

Indubbiamente l'opera che svolgono gli enti nel campo della formazione professionale e dell'attività addestrativa è un'attività meritoria, che va sostenuta e potenziata al massimo. In modo particolare appare veramente degno di rilievo quanto lo E.N.P.I. fa in materia di selezione attitudinale e di orientamento professionale, servendosi delle tecniche più progredite ed avvalendosi di esami psicotecnici che, a mio av-

viso, dovrebbero essere anche estesi nel corso della carriera lavorativa, e ciò, come giustamente rileva il relatore, ai fini anche di perfezionare i sistemi di orientamento.

Il relatore ha sottolineato che i finanziamenti hanno costituito e costituiscono il punto debole di tutto il sistema formativo. Condivido pienamente l'auspicio, espresso dal relatore, anzi mi permetto di sottolineare l'esigenza e l'urgenza che la misura del contributo a carico dello Stato sia elevata a somme più congrue fino a divenire la principale, se non esclusiva fonte di finanziamento. Non sono d'accordo sulla proposta di aumentare il contributo a carico della produzione, se prima non sarà assicurato che questo contributo troverà una contropartita di compensazione nella riduzione contemporanea delle aliquote contributive relative a gestioni che presentano avanzi non giustificati.

Assegni familiari. Nella relazione non è stato trattato degli assegni familiari e in particolare della situazione patrimoniale della gestione relativa. Riprendendo un concetto giusto enunciato dal relatore a proposito degli avanzi della gestione delle pensioni, devo far considerare che il problema del riproporzionamento dell'aliquota contributiva ha assunto e sta assumendo crescente rilievo nel campo degli assegni familiari. Con l'aliquota del 17,80 per cento che si è imposta alla produzione sulla base del massimale di 2.500 lire giornaliere, si è raggiunto nel breve giro di un anno e mezzo il risultato di far ripianare completamente un *deficit* di circa 100 miliardi che si era formato, prima dell'unificazione, prevalentemente in altre gestioni.

Nella storia della previdenza italiana non è dato ricordare un provvedimento di uguale drasticità, che contrasta singolarmente con i criteri di gradualità che lo Stato ha assunto per la regolazione del proprio debito nei confronti della gestione delle pensioni. In altri termini alla produzione industriale è stato fatto pagare, nel giro di un anno e mezzo, quello che era il risultato di un *deficit* ultradecennale formato da altre categorie. Ciò significa aver sottratto alla economia nazionale e alla possibilità di in-

vestimenti produttivi una cifra relevantissima. Ma non basta: l'avanzo di gestione progredisce con un ritmo veloce, continuando così a sottrarre alla produzione nazionale mezzi preziosi, che non trovano giustificazione nelle esigenze tecniche della gestione stessa. Si rende quindi urgente l'adozione di un provvedimento riparatore che riporti le aliquote entro limiti strettamente giustificati, tenendo anche conto che in tutti i Paesi del M.E.C. esistono limiti di retribuzione imponibili che invece nel nostro Paese dovrebbero, in base ad un meccanismo di irrazionale automaticità, scadere con il 1° luglio 1964, con ulteriore aggravio della produzione.

Conclusioni. I problemi che ho toccato, e che per la brevità del tempo concessomi ho appena sfiorato, sono di tale concreta entità che a me sembra evidente la necessità, prima di poter parlare di sicurezza sociale, di porre sul piano legislativo le premesse per una risoluzione immediata dei problemi accennati. Nel settore delle pensioni, nel settore delle malattie ed in quello più generale dei rapporti fra previdenza e assistenza pubblica, si impone l'adozione di misure urgenti, senza delle quali sarebbe vano sperare in un progresso della previdenza sociale che possa costituire la base per il raggiungimento di un completo sistema di sicurezza sociale, quale viene auspicato.

Se non si provvede a chiamare immediatamente a maggiori e più congrui impegni lo Stato; se non si risana immediatamente, con appropriati interventi della pubblica finanza, la situazione deficitaria di gestioni claudicanti o quasi fallimentari, se non si riproporzionano le aliquote contributive in ragione degli effettivi fabbisogni; se non si restituisce la fiducia dell'operatore economico in una legislazione che ripudi il sistema del facile accollo su un solo settore degli oneri che sono invece di pertinenza della collettività; se si rinuncia a specifici approfonditi dibattiti sulle esigenze che giustificano impegni solidaristici delle categorie produttive o esoneri da essi per altre categorie, e finchè non si sarà convinti che il livello degli oneri per spese previdenziali e assistenziali (pervenuto al 60 per cento delle

retribuzioni degli operai) che gravano sulla economia nazionale ha raggiunto un limite insuperabile, che compromette, come ho già detto, la competitività della nostra industria e le possibilità di un ulteriore miglioramento delle nostre posizioni sul piano nazionale ed internazionale, si farà opera vana. Invece che le premesse per un miglioramento generale della situazione previdenziale e assistenziale italiana, si saranno poste le premesse, col non provvedere, di un inevitabile dissesto, che non è certamente quello che può essere desiderato e voluto nell'interesse generale.

Al contrario occorre una decisa azione, concorde e concreta, del Governo, dei lavoratori e dei datori di lavoro, per raggiungere l'auspicata sistemazione previdenziale ed assistenziale, che sarà un fattore determinante del nostro progresso sociale. (*Vivi applausi dal centro-destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Angelini Cesare. Ne ha facoltà.

A N G E L I N I C E S A R E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, in un periodo come questo, in cui i critici, non sempre sereni, tendono a deformare i fatti e a forzare la realtà per farla coincidere con le proprie speranze di parte, se vogliamo condurre un discorso serio e rigoroso su di una politica del lavoro, dobbiamo partire da numeri e dati che delimitino il problema da trattare ed offrano, nella loro crudezza, indici non contestabili della grande trasformazione avvenuta nel mondo del lavoro.

Secondo i dati forniti dal Ministro del lavoro onorevole Delle Fave alla Camera dei deputati, le forze del lavoro occupate in Italia sarebbero passate, in questi ultimi 8 anni, da 17 milioni 303 mila a 19 milioni 335 mila, con un incremento di 2 milioni e 32 mila lavoratori, pari all'11,17 per cento.

Gli spostamenti dell'occupazione per settori economici registrano: nel settore agricolo una diminuzione di 1 milione 568 mila unità pari al 22,9 per cento, e nel settore

industriale un aumento di 2 milioni 207 mila unità, pari al 39,2 per cento; mentre nelle attività terziarie l'aumento è stato di 1 milione 393 mila unità, pari al 28 per cento.

Il Ministro del lavoro ha sottolineato, inoltre, un fatto già conosciuto, ma di cui si tiene poco conto in ogni analisi della situazione economica e sociale italiana: il fenomeno dell'aumento delle forze del lavoro occupate risulta concentrato, in questi ultimi 8 anni, nello spazio di poche città, quasi tutte dell'Italia settentrionale.

Sono questi i dati che bisogna tener presenti quando si vuol capire e interpretare la realtà economica e sociale di oggi, quando si vogliono comprendere, nelle loro cause, le attuali difficoltà economiche e finanziarie.

Ci preme innanzitutto dir chiaro che rifiutiamo la diagnosi che la destra politica ed economica ha fatto e continua a fare della situazione economica e finanziaria italiana.

Questa destra, con uno sforzo pubblicitario e propagandistico eccezionale, tenta di accreditare nel Paese una diagnosi infondata della situazione, ma ben accetta a certi strati sociali che rifiutano ciecamente ogni tentativo di rinnovamento e di sviluppo democratico della società italiana.

Secondo questa destra politica ed economica, la colpa dei mali reali e presunti è dei lavoratori e della politica di centro-sinistra, che ha dato fiato alle esigenze delle classi meno abbienti ed ha permesso l'aumento dei salari, causa unica, nella loro diagnosi, delle attuali difficoltà economiche e finanziarie. Basta rimuovere l'orientamento a costituire un Governo di centro sinistra, essi dicono, basta rimuovere la demagogia della classe politica dirigente, basta in definitiva restaurare una politica di bassi salari perchè tutto ritorni normale ed i mali odierni scompaiano.

Questa diagnosi che mette a carico dei lavoratori e dei loro organismi ciò che di negativo presenta la congiuntura attuale, è da rigettare perchè falsa: i lavoratori con i loro aumenti salariali hanno reclamato, dopo anni di sacrifici, una parte e soltanto una parte del maggior reddito nazionale da loro prodotto. Dopo anni di sacrifici, dicevo, la prova di ciò è costituita dal fatto che il

maggior reddito dei lavoratori è stato speso soprattutto in beni alimentari.

Gli aumenti salariali sono stati dunque una concessione al fattore del lavoro di quanto gli spettava per la sua aumentata produttività. C'era un modo per impedire che la aumentata domanda di beni da parte dei lavoratori determinasse immediatamente un aumento dei prezzi dei beni di uso maggiore e più necessari: era quello da lungo tempo proposto dalla libera organizzazione dei lavoratori.

Si trattava di articolare in momenti diversi e dislocare territorialmente gli aumenti salariali, in modo che l'offerta dei beni potesse adeguarsi gradualmente alla maggiore domanda, senza incidere sui prezzi dei beni stessi, e nello stesso tempo promuovere una politica diretta ad incrementare la produzione di tali beni: di quelli cioè di più largo consumo.

Ma sono stati purtroppo, ancora una volta, i datori di lavoro ad insistere sui vecchi schemi di una contrattazione rigida che, comportando miglioramenti salariali in un solo momento, nella stessa misura, e per tutto il territorio nazionale, hanno provocato un aumento improvviso dei consumi ed un conseguente rialzo del costo della vita e per conseguenza una riduzione reale del reddito dei lavoratori.

La colpa dei lavoratori è stata quindi quella di pretendere una parte della maggiore ricchezza prodotta per destinarla al soddisfacimento di bisogni elementari.

Ed allora non si può davvero concordare con l'analisi dell'attuale situazione economica-sociale fatta dalla classe imprenditoriale: non la pretesa demagogia dei sindacati, non la diabolica macchinazione della sinistra democratica, ma una politica di investimenti condotta senza un piano razionale, attuata tenendo conto, non di tutte le esigenze del popolo italiano, ma esclusivamente di esigenze aziendali di sviluppo; una politica non organica quindi ma settoriale, ha portato alle disfunzioni e insufficienze attuali.

Se colpe si vogliono attribuire ai Governi precedenti a questo, tali colpe vanno ricercate nel non aver costretto la classe impren-

ditoriale ad una razionale politica di investimenti che assicurasse il soddisfacimento delle esigenze delle classi popolari. Invece si è attuata una politica di investimenti caotica e contraddittoria, che ha portato (e ciò vale per il Nord) alla piena occupazione, ma non si è preoccupata, non dico di risolvere, ma neanche di tentare di risolvere, gli enormi problemi posti da un movimento così ingente di persone trasferitesi dal Sud al Nord, dalla campagna alla città, dall'agricoltura all'industria.

Ed ancora si reclama questa politica e si grida allo scandalo quando ci si orienta verso una politica di programmazione democratica. Il pieno impiego, raggiunto ad un prezzo così alto per i lavoratori, ha determinato, quindi, da una parte, una più grande forza contrattuale del movimento operaio, dall'altra una più matura coscienza delle ingiustizie a cui essi sono sottoposti e delle deficienze del sistema economico liberista.

La classe imprenditoriale privata deve rendersi conto ormai che sono finiti i tempi d'oro della debolezza strutturale del movimento operaio; che il pieno impiego ha portato i lavoratori a piena maturazione, di modo che essi hanno acquistato coscienza e forza sufficiente a condizionare il processo di sviluppo economico. Questa è una realtà che non può essere misconosciuta nè dalla classe imprenditoriale privata, nè dalla classe politica; questo è e rimane un dato costante della vita politica ed economica italiana. Le cause delle attuali difficoltà economiche e finanziarie, a differenza di quanto erroneamente si afferma, sono dunque anche di natura congiunturale, legate al rallentamento dello sviluppo economico della Europa occidentale, ma sono soprattutto di natura strutturale: lo sviluppo economico realizzatosi in Italia, la maggiore sensibilità democratica dei cittadini hanno posto in risalto le vecchie piaghe della società italiana. Una politica democratica del lavoro è dunque una politica che si svolge all'interno di una programmazione democratica; una politica liberista, che tien conto soltanto degli elementi economici e finanziari del sistema, farà, prima o poi, gravare

sui lavoratori i costi dello sviluppo economico. Sicchè una politica democratica del lavoro se non vuole rimanere un intervento sterile e sempre inadeguato, deve rimuovere gli antichi fattori di squilibrio sociale, deve prevedere i futuri mutamenti nelle forze del lavoro e adeguare l'azione a queste previsioni.

Il Governo attuale ha già operato secondo questa prospettiva: anche se i provvedimenti non sono stati accompagnati da una campagna pubblicitaria ufficiale tendente ad esaltarne la portata, e l'azione è stata condotta pacatamente, ciò non ci autorizza affatto a ritenere che le misure prese siano poca cosa; è di pochi giorni fa un provvedimento del Consiglio dei ministri che ha disposto un piano straordinario triennale di costruzione di alloggi per i lavoratori: si è deciso che il 60 per cento della spesa debba essere destinato alle zone più affollate dall'immissione di nuove forze di lavoro. Il Governo ha inoltre emanato il regolamento della legge n. 60 relativa al piano decennale di costruzione di case per lavoratori per l'importo di dieci miliardi: sarà così possibile iniziare al più presto la realizzazione del piano stesso.

Altre misure sono state prese dal Governo con le quali vengono decise agevolazioni fiscali per gli investimenti industriali, stanziamenti pubblici per lo sviluppo dell'allevamento del bestiame, dell'olivicoltura, e di altri settori agricoli. E sono particolarmente da approvare, anche se sono misure dirette ad eliminare soltanto le cause congiunturali dell'attuale situazione economica, la soppressione degli sfratti e dunque il blocco dell'aumento dei fitti, cosiddetti liberi sino alla fine del 1964, ed inoltre le restrizioni creditizie. L'aumento degli affitti era quello che più destava preoccupazione dal punto di vista del potere d'acquisto dei meno abbienti. Per l'immediato futuro i pericoli di spirali di rincari, derivanti da spinte negli affitti, sono scongiurati. Mentre è da augurarsi che si pervenga sollecitamente a concordare una legge sull'« equo canone » che dovrebbe offrire strumenti giuridici adeguati per impedire speculazioni in questo settore così importante. Il controllo se-

lettivo del credito e stato anch'essa una misura importante per evitare rincorse al rialzo nei prezzi delle aree fabbricabili, speculazioni edilizie ed altri fenomeni che creano tensioni e psicosi di tipo inflazionistico e deviano gli investimenti dai canali normali. Si tratta di misure importanti, che certo faranno sentire i loro effetti benefici nell'immediato futuro e che dimostrano chiara conoscenza da parte del Governo della politica che è necessario intraprendere per rimuovere le deficienze attuali. Ma è evidente che la soluzione definitiva degli squilibri esistenti nel mondo del lavoro sarà portata solo da una politica di programmazione che assegni allo Stato una funzione di avanguardia, che permetta di condurre avanti uno sviluppo economico in una organica valutazione di tutti i fattori della produzione.

Si tratta dunque di compiere una rivoluzione copernicana, si tratta di assegnare allo Stato, per quanto riguarda la politica del lavoro, compiti ben diversi, ben più ampi di quelli tradizionali.

Onorevoli colleghi, ancora la destra economica e politica, con genuino spirito di crociata, va gridando in questi giorni in tutto il Paese che lo Stato deve ridare fiducia agli operatori economici, alla parte sana della Nazione, quella che ha sempre lavorato e che si è sempre sacrificata per il bene di tutti; va sostenendo che i lavoratori devono mostrare, nella situazione presente, una grande responsabilità perchè le loro pretese potrebbero compromettere l'attuale equilibrio economico e la politica di sviluppo.

Ora, è giusto e doveroso che lo Stato aiuti e dia fiducia agli operatori economici privati, per lo meno a quelli che hanno fatto davvero molto per lo sviluppo economico italiano. Ma sarebbe ingiusto che lo Stato, mentre incoraggia chi lavora per il bene della comunità, non operasse con decisione contro quella parte della classe imprenditoriale che ha cercato con tutti i mezzi di sfuggire ai propri obblighi ed ai propri doveri. Cosa si nasconde, infatti, dietro le fughe di capitali all'estero, dietro le manovre di borsa, dietro il rallentamento di certi

investimenti, se non il rifiuto di una parte della classe economica dirigente di sottostare alle regole morali della comunità contribuendo, in ragione della propria sostanza, alle spese comuni?

Il *deficit* della bilancia dei pagamenti è aumentato, è vero; ma sono stati davvero i 160 miliardi di generi alimentari, che abbiamo dovuto comprare all'estero per soddisfare i bisogni alimentari, a determinare tale disquilibrio, o non piuttosto i 635 miliardi che nello stesso tempo molta gente irresponsabile andava ad imboscare nella vicina Svizzera, per sfuggire forse alla legittima imposta cedolare?

Fiducia, quindi, deve dare lo Stato, ma solo a chi lavora a vantaggio della comunità; e così agli imprenditori quanto ai lavoratori. Soprattutto a questi ultimi, che di fiducia hanno bisogno e della cui fiducia lo Stato ha bisogno; una fiducia che si manifesti sempre in atti di tangibile assistenza e solidarietà, ma soprattutto nel momento più importante e più difficile dell'attività del cittadino che è quello del lavoro. Una politica del lavoro, quindi, che vada incontro alle esigenze ed ai desideri concreti dei lavoratori, dal momento della loro formazione fino al momento del loro inserimento nell'attività produttiva.

Una politica, dunque, più sollecita alle esigenze dei lavoratori: nelle scuole professionali, che devono tener conto delle necessità oggettive della produzione, ma anche delle qualità e delle aspirazioni dei giovani; negli uffici del lavoro, che speriamo siano presto regolati da una nuova legge, la quale possa permettere agli organi rappresentativi dei lavoratori di sedere in quegli uffici accanto ai funzionari statali per portare il loro fattivo contributo all'impostazione e risoluzione di tutti quei problemi che si dibattono nel vasto mondo del lavoro; nell'emigrazione, che ha raggiunto ormai da alcuni anni una portata eccezionale. Si tratta di un problema che presenta aspetti gravi e preoccupanti: l'emigrazione italiana è un fattore di importanza fondamentale per lo sviluppo economico italiano, ma condiziona anche il progresso e lo sviluppo economico di Paesi europei altamente industrializzati, come la Svizzera e la Germania.

Si tratta quindi, da parte nostra, di pagare il giusto prezzo dei benefici (la valuta pregiata che il lavoro degli emigranti porta in Italia) approntando strutture più adeguate a questo grandioso movimento di lavoratori.

Pochi giorni fa, fu denunciata alla Camera dei deputati l'insufficienza, davvero grave, del personale addetto all'assistenza degli emigranti; io credo che dobbiamo e possiamo fare di più per questi nostri concittadini che, pagando di persona, recano un così grande aiuto all'economia del nostro Paese. Bisogna istituire, onorevole Ministro, gli « addetti del lavoro », non solo presso le nostre ambasciate, ma anche nei Consolati posti in quelle località dove è presente la mano d'opera italiana, addetti del lavoro da scegliersi, beninteso, dal Ministero del lavoro.

Si tratta inoltre, cosa che si è già tentato di fare, con risultati non sempre soddisfacenti, di sollecitare i Paesi che ospitano i nostri lavoratori a prendere misure capaci di rendere più dignitoso il lavoro dei nostri emigranti. Mi riferisco alla parte relativa al trattamento assistenziale che in alcuni Paesi non è affatto soddisfacente; alle abitazioni dei nostri emigranti, molto spesso inadeguate e insufficienti.

Onorevoli colleghi, è un rapporto di fiducia quello che fonda e regge lo Stato, è la fiducia del mondo del lavoro che noi dobbiamo raccogliere con la nostra opera politica e sindacale, se vogliamo fondare uno Stato davvero democratico. E quando noi avremo raccolto la fiducia del mondo del lavoro, ci sarà anche facile richiedere ad esso spirito di responsabilità e capacità di sacrificio. Spirito di responsabilità che del resto il mondo del lavoro ha sempre dimostrato, benchè sia sempre stato tenuto nella più completa oscurità circa i fini ed i piani di sviluppo della economia italiana

Ora è evidente che oggi i lavoratori, raggiunto finalmente il pieno impiego, non possono continuare a firmare cambiali in bianco alla classe economica dirigente, non vogliono più esser tenuti all'oscuro della politica economica, ma vogliono anch'essi

partecipare alla direzione economica del Paese.

La politica di piano, per cui essi hanno lottato e continuano a lottare, deve avere, infatti, la funzione di rovesciare il rapporto tradizionale di dipendenza del mondo del lavoro, li deve condurre ad avere il peso che a loro spetta in una politica degli investimenti. È questa la strategia da mettere in atto, questi gli obiettivi cui mirano i lavoratori democratici: modificare gli attuali rapporti di dipendenza e le attuali inadeguate strutture sociali.

A questo punto, mi preme rilevare che la azione della C.I.S.L. vuole, infatti, offrire ai lavoratori strumenti sempre più potenti per modificare la loro condizione subordinata.

Sono, è vero, obiettivi futuri e a lunga scadenza. Per il presente essi rifiutano di acconsentire alle sollecitazioni che da più parti vengono loro rivolte per attuare una cosiddetta politica dei salari, che sarebbe poi una politica del contenimento dei salari. La destra economica e politica si scandalizza, per esempio, perchè la C.I.S.L. si rifiuta di ammettere che sempre e in ogni caso l'incremento del reddito dei lavoratori non può essere superiore all'incremento della produttività. Si tranquillizzi questa gente. La C.I.S.L. conosce a sufficienza i problemi dell'economia e ha troppo a cuore gli interessi dei lavoratori per capire che è interesse di tutti i cittadini, ma in particolare modo delle classi a reddito fisso, di mantenere l'equilibrio economico e salvare il Paese dai pericoli dell'inflazione.

Perciò essa ha impostato una politica salariale nel quadro di una politica della produzione. Il che vuol dire che la C.I.S.L. si rende conto che una politica salariale che conducesse ad un incremento dei consumi, maggiore di quello parallelamente avvenuto nella produzione, sarebbe una politica che condurrebbe inevitabilmente al fallimento.

Ma la C.I.S.L. si rifiuta di ammettere che i rapporti di dipendenza attualmente esistenti nel mondo del lavoro debbano conservarsi in eterno: si rifiuta di sostenere una politica, che, legando automaticamente i salari alla produzione, blocchi per sempre il

processo di rovesciamento degli attuali rapporti sociali. Si tratta di condurre una politica, quindi, che, mentre da un lato tenga conto delle esigenze di sviluppo, e quindi degli equilibri necessari tra risparmi, investimenti e consumi, attribuisca, d'altra parte, ai lavoratori nuovi mezzi di intervento e nuovi obiettivi.

L'idea avanzata dalla C.I.S.L. del « risparmio contrattuale », cioè di una quota del reddito spettante al lavoro, che di propria iniziativa i lavoratori non destinano immediatamente al consumo ma all'investimento, servirebbe, appunto, da un lato a garantire la stabilità economica, dall'altro ad attribuire ai lavoratori un potente strumento di intervento economico. Non si tratta di decurtare coattivamente i salari, ma di costituire volontariamente un fondo con una quota degli incrementi salariali da impiegarsi in investimenti che vanno a beneficio dei lavoratori: si otterrebbe così lo scopo di fare partecipi direttamente, e non soltanto mediamente, i lavoratori alla politica di investimenti.

Si tratta di un'idea che è stata avanzata dalla C.I.S.L., ma non è stata considerata con la dovuta attenzione dalle altre organizzazioni sindacali: è ovvio che le prime ad essere d'accordo su questo provvedimento devono essere invece le organizzazioni dei lavoratori, ed è perciò che io rivolgo ai rappresentanti delle altre centrali sindacali un caldo invito a studiare concretamente il problema, al di là di ogni opposizione pregiudiziale.

Per la prima volta, i lavoratori potrebbero partecipare direttamente ad una politica degli investimenti, esclusiva prerogativa fino ad ora delle classi imprenditoriali.

Questa è la politica che anch'io sollecito, perchè è una politica del lavoro che senza scuotere e distruggere lo sviluppo economico attuale, avrebbe per fine di sollecitare e venire incontro dalla base a quelle esigenze di democraticità e di giustizia che la politica di piano dovrà soddisfare.

Un porsi, da parte dei lavoratori, non come docili strumenti di una politica di rinnovamento democratico, ma fattori essi stessi di progresso e di sviluppo.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, solo dall'incontro delle esigenze umane, fatte valere dai lavoratori, e delle esigenze di razionalità del sistema economico, fatte valere dalla classe politica dirigente, potrà scaturire quel rinnovamento democratico della vita del Paese che io auspico e per cui molti lottano, nella visione di un domani migliore dove, raggiunta nella giustizia la pace sociale, potranno stabilirsi rapporti fraterni fra tutti i cittadini. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di mozioni

PRESIDENTE. Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

CARELLI, Segretario:

Il Senato,

esaminata la relazione della Commissione d'indagine sulla gestione amministrativa del C.N.E.N. ed il volume dei documenti allegati alla relazione stessa;

rilevato che dalla relazione e dai documenti suddetti emerge chiaramente — oltre alle indubbie responsabilità penali per gravi delitti contro la Pubblica Amministrazione — una sistematica opera tendente ad alimentare, attraverso l'appropriazione e la distribuzione del pubblico denaro, la propaganda e l'attuazione della politica del centro sinistra;

constatato che le persone e gli enti destinatari di tali illeciti benefici — agenzie giornalistiche, organi di stampa, case editrici, consulenti, circoli politici e pseudo culturali — fanno generalmente capo a personalità politiche dell'ambiente socialista ed in genere ad esponenti dei partiti e delle correnti di sinistra, direttamente o indirettamente compartecipi della direzione politica e dello stesso Governo della Nazione;

rilevata inoltre la colpevole assenza di controlli da parte delle autorità di Governo,

anche dopo che l'abnorme situazione della amministrazione del C.N.E.N. era stata portata a conoscenza degli ambienti governativi anche per iniziative di parlamentari del partito di maggioranza,

invita il Governo a voler trarre dalle risultanze suddette le doverose conseguenze di ordine giudiziario, amministrativo e politico, denunciando tutti i responsabili ed allontanando da tutti gli incarichi di Governo e di sottogoverno le personalità comunque implicate nello scandaloso episodio in modo da restituire al popolo italiano la sicurezza che la guida politica della Nazione non sia soggetta all'influenza di centri di potere illecitamente alimentati dall'abuso del pubblico denaro (5).

NENCIONI, BARBARO, CROLLALANZA,
CREMISINI, FERRETTI, FRANZA,
FIORENTINO, GRAY, GRIMALDI,
LATANZA, LESSONA, MOLTISANTI,
PACE, PICARDO, PINNA, PONTE,
TURCHI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , *Segretario:*

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere:

a) se sia a conoscenza della circolare numero 015069 inviata, in data 7 ottobre 1963, a tutte le organizzazioni sindacali della provincia di Viterbo dall'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, con la quale circolare — nel trasmettere il modulo per la domanda della concessione, ai sensi delle leggi 10 dicembre 1958, n. 1094, e 3 aprile 1961, numero 255, del contributo per l'acquisto di semi — si prescrive che la precedenza per la concessione stessa agli aventi diritto sarà stabilita dalla data del timbro postale di partenza della domanda esigendo che il timbro postale sia quello di residenza del richiedente;

b) se non ritenga che tale obbligo della spedizione dall'ufficio postale di residenza costituisca un'illegittima limitazione della libertà personale e comunque sia una modalità non pertinente nè idonea ad un qualsiasi scopo legittimo che l'Ispettorato possa essersi proposto;

c) se sia a conoscenza che l'Ispettorato stesso ha restituito ai singoli coltivatori diretti richiedenti le loro domande invitando a ritrasmetterle a mezzo posta in partenza dal luogo di residenza e facendo così perdere loro il turno che avevano acquisito con la precedente trasmissione postale;

d) se non ritenga che tale restituzione sia illegittima, arbitraria e tale da far sorgere una responsabilità per risarcimento di danni a carico di chi l'ha eseguita e, di conseguenza, indirettamente, a carico dello Stato, e ciò perchè:

1) nessuna sanzione di nullità era stata comminata nella circolare per il caso che l'ufficio postale di partenza della domanda non fosse quello di residenza dell'interessato;

2) perchè la circolare prescrivente la spedizione della domanda dall'ufficio postale di residenza è stata inviata alle organizzazioni sindacali e non ai singoli coltivatori diretti che potevano pertanto non conoscere l'eccezionale restrizione, dimodochè si è reso privo ovvero menomato di un diritto chi non è stato posto a sicura conoscenza delle modalità per l'esercizio del diritto stesso (175).

MORVIDI, COMPAGNONI

Al Ministro delle finanze, per essere informati sui motivi che hanno portato il personale centrale del Ministero delle finanze a proclamare uno sciopero che ormai dura da otto giorni e che praticamente paralizza l'attività del Dicastero in alcuni dei suoi settori vitali (imposte dirette, demanio, eccetera);

e per conoscere i provvedimenti che intende adottare per porre termine alla vertenza (176).

PELLEGRINO, RODA

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa, per conoscere il punto di vista del Governo sulla Raccomandazione n. 85, relativa alla standardizzazione e l'interdipendenza in materia di produzione degli armamenti, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale nella sessione del dicembre 1962; ed in particolare, per sapere se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, nella quale si invita ad assumere i provvedimenti preliminari per la creazione di un *pool* europeo di produzione degli armamenti e per arrestare l'ulteriore proliferazione di armi tradizionali non standardizzate, esortando invece a produrre armamenti nell'ambito internazionale (678).

SIBILLE

Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e delle partecipazioni statali, per conoscerne l'avviso sulla curiosa ed azzardata decisione presa dalla Società Telefonica Tirrena nei confronti degli abbonati che hanno richiesto e richiedono che non venga fatto figurare il loro nominativo nell'Elenco Telefonico, ai quali è stato indirizzato l'invito di versare per tale causale la somma di lire 4.000 annue a titolo di « rimborso spese »; e per sapere se non ritenga di dover intervenire per disporre l'annullamento della richiesta stessa (679).

TERRACINI

Ai Ministri dell'industria e del commercio e dei lavori pubblici;

premesso che, come certamente è noto ai Ministri in epigrafe, a seguito dei lavori di escavazione a cielo aperto da otto anni iniziati dalla Società concessionaria del bacino lignitifero del Valdarno, già alcuni villaggi (Ronco, Basi, Dispensa) o sono già stati inghiottiti dai movimenti franosi con-

seguenti, o sono stati sgomberati per gli allarmanti segni di imminente crollo degli abitati; che a causa di ciò ben 250 abitazioni sono già state sottratte all'uso di quelle popolazioni a cui disposizione non sono stati posti se non 49 alloggi nuovi, cosicchè centinaia e centinaia di famiglie sono state costrette o a trasferirsi in altri centri, con gravissimi danni delle loro modestissime economie domestiche, o hanno dovuto trovare rifugio nelle capanne in muratura già destinate al deposito della lignite a umiliazione della loro dignità umana e con pericolo della loro salute;

nella previsione che la situazione già tanto deprecabile ulteriormente si aggravi per l'ininterrotta prosecuzione della pur necessaria attività di sfruttamento dei giacimenti lignitiferi, l'interrogante chiede in qual modo si intenda provvedere per porre al riparo le popolazioni interessate dai danni e dai sacrifici che esse subiscono ingiustamente, specie dopo che gli esperti in geologia, inviati sul luogo dai Ministeri responsabili, hanno segnalato i pericoli e la necessità di misure adeguate: in particolare se non si ritenga di dovere, eventualmente con nuovi opportuni strumenti legislativi e giuridici, imporre alla Società concessionaria (che ha avuto dallo Stato, sotto varia forma, finanziamenti che raggiungono a tutt'oggi i dieci miliardi di lire) l'obbligo della ricostruzione opportunamente localizzata delle case di civile abitazione già distrutte o distruggende nello svolgimento dei lavori di sbancamento e di sfruttamento del bacino lignitifero, lavori che le assicurano annualmente un profitto dichiarato di centinaia di milioni (680).

TERRACINI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

a) quanti invalidi e mutilati civili sono stati collocati al lavoro, nella provincia di Bari, dopo l'entrata in vigore della legge 5 ottobre 1962, n. 1539;

b) se tutti gli Enti statali e parastatali della provincia suddetta hanno soddisfatto

gli obblighi derivanti dalla citata legge, e cioè se sono a posto con la percentuale di invalidi civili rispetto al numero complessivo del personale dipendente;

c) se sono in corso da parte degli Organi provinciali del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, con sede in Bari, nei comuni della provincia, attività e provvedimenti atti a fare applicare la summenzionata legge n. 1539 a chiunque ne abbia l'obbligo, e ciò perchè non pare all'interrogante, stando anche alle proteste varie volte espresse dalle organizzazioni di categoria, che la legge in parola sia stata presa in debita considerazione da tutti i comuni e dagli enti statali e parastatali e tanto meno dalle aziende private (681).

STEFANELLI

Al Ministro dell'interno, per sapere:

1) se è a conoscenza che i dipendenti dell'Amministrazione provinciale di Bari sono nello stato di agitazione, proclamato il 17 ottobre 1963, in appoggio all'operato della loro Amministrazione la quale ha accolto finalmente una loro rivendicazione che non riesce però a trovare una soluzione da parte degli Organi tutori;

2) se gli risulta che il Sindacato indipendente fra il personale dell'Amministrazione provinciale suddetta ha fissato per il 31 ottobre 1963 lo sciopero generale dei dipendenti di tutti gli uffici e stabilimenti provinciali qualora la Prefettura di Bari, presso cui giace da mesi per il prescritto « parere » il regolamento organico per il personale — varato dalla citata Amministrazione per contemperare le giuste esigenze proprie e quelle dei suoi dipendenti — tenesse ancora allo stato di « sonno tranquillo » il detto regolamento o non esprimesse elementi decisamente positivi per il suo inoltro alla Commissione centrale per la finanza locale per la definitiva approvazione;

3) se gli consta che i lavoratori dipendenti della Provincia di Bari hanno dovuto subire le umilianti ed illegittime tratte-

nute di giornate di paga nella circostanza di precedenti scioperi;

4) se l'onorevole Ministro non ritenga di intervenire presso la Prefettura di Bari affinché emetta subito il « parere » sul deliberato del Consiglio provinciale, e, presso l'Amministrazione provinciale per la revoca dell'odioso provvedimento di cui al punto 3;

5) se l'onorevole Ministro ritenga fondata e quindi da accogliere, data la continua ascesa del costo della vita, la richiesta di miglioramenti economici avanzata dal predetto personale onde adeguare gli stipendi ed i salari al diminuito potere d'acquisto della moneta (682).

STEFANELLI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere — dopo reiterati e ripetuti interventi di molte parti politiche e dopo il progressivo aggravamento di una delicatissima situazione sociale — quali provvedimenti sono stati concepiti e s'intende adottare in merito alle note vicende della miniera di pirite della frazione di Ravi del comune di Savorrano (Grosseto).

Infatti, quaranta minatori permangono volontariamente sul fondo della miniera dopo avere proclamato lo sciopero della fame per invocare dal Governo misure urgenti e tempestive atte ad impedire alla Società concessionaria dello sfruttamento delle pirite il licenziamento di 100 minatori con grave nocimento per l'economia dell'intera zona.

Al riguardo va inoltre sottolineata l'opportunità, ravvisata da più parti, di affidare la gestione della miniera di Ravi all'industria di Stato già operante nella provincia di Grosseto per l'escavazione piritifera (683).

PICCHIOTTI, TORTORA

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno per sapere se siano a conoscenza del forte e giustificato malcontento esistente fra gli accolti presso isti-

tuti di ricovero, a carico dei Comuni della provincia di Mantova, causato dal continuo rinvio, da parte dell'organo tutorio, delle deliberazioni assunte dai rispettivi Consigli comunali, relative alla determinazione della quota unica di franchigia non soggetta a rivalsa, delle pensioni in godimento di cui sono titolari le succitate persone.

I Comuni della provincia di Mantova, compreso il capoluogo, richiamandosi alla legge 12 agosto 1962, n. 1338, recante disposizioni per il miglioramento dei trattamenti di pensione dell'I.N.P.S., con deliberazioni, approvarono all'unanimità « che a decorrere dal 1° luglio 1962 la franchigia mensile, esente da rivalsa sulle pensioni in godimento da parte di inabili a carico comunale, negli Istituti di ricovero fosse la seguente:

a) lire seimila per pensioni d'importo fino a dodicimila mensili;

b) lire settemilacinquecento per pensioni d'importo superiore a dodicimila mensili ».

Tali provvedimenti sono stati rinviati dall'autorità tutoria dopo un esame non solo di legittimità, che nessuno contesta, ma purtroppo anche di merito.

Gli interroganti chiedono pertanto quali provvedimenti intendano prendere i signori Ministri non solo per porre fine a questa penosa situazione, ma per dare una giusta soluzione ad un problema così delicato e profondamente umano (684).

ZANARDI, AIMONI

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 24 ottobre 1963

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 24 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (174 e 174-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (173 e 173-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (214) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,50).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari